

Enzo Vinicio Alliegro

a cura di

LA BASILICATA E
IL “NUOVO MONDO”

INCHIESTE E STUDI SULL’EMIGRAZIONE LUCANA (1868-1912)



CONSIGLIO REGIONALE DI BASILICATA

Sommario

Presentazione	
Il Consiglio Regionale di Basilicata e gli emigrati lucani.	7
Un impegno importante che si rinnova, di Egidio Nicola Mitidieri	
Prefazione	
Gli studi sull'emigrazione lucana: un breve bilancio e alcune linee per la ricerca, di Rocco Curcio	9
Introduzione	
Emigrazione e processi di mutamento nelle culture locali. Problemi e prospettive per la ricerca storico-antropologica, di Enzo Vinicio Alliegro	11
Avvertenze generali	86
* * *	
LE INDAGINI E GLI STUDI SULL'EMIGRAZIONE LUCANA	
Ausonio Franzoni, L'emigrazione in Basilicata (1904)	89
Eugenio Azimonti, Perché si è avuta e si ha emigrazione dal potentino e come attenuarne le conseguenze (1907)	285
Stéphane Piot, La Basilicate (1907)	301
Adolfo Rossi, Vantaggi e danni dell'emigrazione nel mezzogiorno d'Italia. Note di un viaggio fatto in Basilicata (1908)	311
LE INCHIESTE PARLAMENTARI	
Ascanio Branca, L'emigrazione e i lavoratori della terra (1883)	339

Francesco Saverio Nitti, *La grande causa modificatrice: l'emigrazione* (1910) 343

LE SINTESI NAZIONALI

Costantino Ottolenghi, *L'emigrazione agricola lucana* (1894) 395

Francesco Coletti, *Dell'emigrazione lucana* (1912) 399

GLI APPROCCI REGIONALI

Leopoldo Franchetti, *L'emigrazione dei contadini lucani* (1875) 405

Giovanni Pica, *L'emigrazione e le condizioni igienico-sanitarie* (1889) 415

Andrea Corbo, *Emigrazione e crisi agraria* (1903) 419

G. Spera, *L'emigrazione: sue cause e sue conseguenze* (1903) 423

Pietro Lacava, *L'emigrazione della Basilicata: cause, effetti, provvedimenti* (1907) 429

LE RELAZIONI PREFETTIZIE

Evandro Caravaggio, *L'emigrazione della provincia di Basilicata* (1880) 449

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Risposte del Prefetto di Potenza sui caratteri dell'emigrazione della Basilicata* (1882) 457

LE INDAGINI ALL'ESTERO: IL CASO DEI MUSICANTI DI STRADA

Società italiana di beneficenza di Parigi, *Rapporto sulla situazione dei piccoli italiani* (1868) 463

Il Consiglio Regionale di Basilicata e gli emigrati lucani. Un impegno importante che si rinnova

Come è noto, un forte processo di ristrutturazione globale dei mercati, sanguinose e violente guerre etniche ed ideologiche, l'abbattimento di muri e di contrapposizioni politiche, aspirazioni verso modelli e stili di vita ritenuti più moderni, hanno spinto e continuano a spingere ogni anno nel mondo migliaia di individui a lasciare i propri paesi d'origine per recarsi altrove.

Questo formidabile movimento di persone che ha prodotto quella che si è soliti definire oggi la società multietnica e la cultura cosiddetta cosmopolita oltre che, in alcuni casi, episodi di mancata integrazione poi confluiti nel razzismo, interessò nell'Ottocento le nazioni europee (l'Irlanda, l'Inghilterra, la Germania, la Norvegia, il Portogallo, etc.) e, a partire dall'Unità d'Italia, anche le regioni nostrane non esclusa la nostra Basilicata.

Si stima che più di duecentocinquantamila lucani lasciarono tra il 1869 ed il 1912 la Basilicata, la quale diede un impulso decisivo a quello che non a torto è stata definita la diaspora italiana.

È alla luce di questo doppio ordine di considerazioni legate, da una parte, alle problematiche internazionali connesse ai fenomeni migratori recenti e, dall'altra, a questo forte esodo che coinvolse i nostri correghionali, che prendono avvio e trovano legittimazione una serie di iniziative della Regione dedicate all'approfondimento di tali temi.

Con la presentazione nel 1998 del volume *Lucani nel mondo* nella serie dei numeri monografici promossi, curati e pubblicati dall'Ufficio Stampa del Consiglio, la Regione Basilicata ha avviato una fase di riflessione sull'em-

grazione lucana che prosegue con il ricco ed interessante volume di Enzo Vinicio Alliegro che ha raccolto con un paziente e complesso lavoro di ricerca d'archivio in Italia e all'estero (lavoro mai fatto in precedenza neppure in altre regioni), una serie poco nota di studi realizzati proprio in relazione all'emigrazione della nostra popolazione.

Compito della Regione è quello di promuovere la conoscenza e l'approfondimento del suo passato nella consapevolezza che la Basilicata oggi è quella che è, anche perché fu coinvolta da quell'esodo gigantesco.

Non solo. Promuovere la conoscenza del passato e volgere l'attenzione verso le vicende migratorie, equivale oltre modo alla sottoscrizione di un ben preciso impegno: attivare tutte i canali affinché si possa stringere una relazione sempre più forte con i figli di quei lucani che oggi vivono e danno lustro alla nostra Regione in tutti i continenti del mondo.

Se, infatti, il passato della Basilicata è stato fortemente caratterizzato dai fenomeni migratori, è indubitabile che il suo futuro dipende anche dai modi attraverso i quali verranno costruiti i legami tra la Regione e le tante *Basilicate* ovunque esse si trovino.

Egidio Nicola Mitidieri
Presidente del Consiglio Regionale della Basilicata

Gli studi sull'emigrazione lucana: un breve bilancio e alcune linee per la ricerca

La decisione dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale di pubblicare il volume *La Basilicata e il "Nuovo Mondo". Inchieste e studi sull'emigrazione lucana (1868-1912)* a cura di Enzo Vinicio Alliegro è un contributo importante che si inquadra nel vasto lavoro di ricerca che la Regione Basilicata, con l'apporto della Commissione regionale dei Lucani nel mondo, ha posto in essere in questi ultimi anni.

Il Dr. Alliegro con il suo lavoro fornisce un contributo decisivo a quel filone di indagini e di studi già avviato da Nino Calice il quale approfondì, con la pubblicazione di vari testi, alcune tematiche relative alle condizioni economiche e sociali della nostra regione fino agli anni Cinquanta. Sul fronte degli approfondimenti storici, un significativo passo in avanti è stato dato con il convegno tenutosi a Potenza dal 7 al 9 giugno 2000 a conclusione di una ricerca sul fenomeno migratorio lucano organizzato dalla Deputazione di Storia Patria della Lucania e dall'Archivio di Stato di Potenza dal titolo "L'altra Basilicata. Per la storia dell'emigrazione. Fonti e linee di ricerca", i cui atti sono in corso di pubblicazione. Il progetto di ricerca elaborato dall'Archivio di Stato parte dal 1861 e riguarda gli anni post-unitari fino al 1905. Di recente, nel panorama degli studi sull'emigrazione lucana, oltre a questo filone, se n'è sviluppato un altro, microanalitico, dedicato all'emigrazione lucana nei singoli paesi di accoglienza: i volumi di F. Conte *I Lucani a Toronto*, di F. Lanfranceschini *Trenta giorni di navi a vapore*, di M. Schirone *Quelli dal volto bruno* e, della stessa autrice, *Dove la terra finisce* ne sono una testimonianza.

La Commissione dei Lucani nel mondo ha in animo di continuare gli studi sulla nostra emigrazione in relazione al doppio filone sopra evidenziato. Ed è per questo che ha buone ragioni per auspicare che la ricerca avviata dall'Archivio di Stato e quelle su singole comunità lucane all'estero possano incrementarsi e reciprocamente svilupparsi. È infatti attraverso lo studio delle ragioni delle partenze, congiuntamente agli esiti delle stesse, che sarà

possibile penetrare meglio nella complessità che caratterizza il fenomeno migratorio così come ha ben evidenziato E. Alliegro nella sua introduzione.

Cosa accadde ai Lucani quando giunsero nelle località di arrivo? E, per quanto riguarda l'oggi, quale grado di integrazione hanno sviluppato, quale rapporto con il comune di origine e con la Basilicata? Quale rapporto culturale hanno mantenuto i loro figli e i loro discendenti? Sono domande interessanti, il cui spessore problematico è ben evidenziato oltre che nelle ricerche citate, nella rubrica della sede Rai di Basilicata curata dal capo redattore Renato Cantore "Parenti lontani". Nel chiudere queste riflessioni mi corre l'obbligo di segnalare due importanti temi finora poco studiati ma di grande attualità: l'emigrazione dei bambini e quello delle donne. Storie esemplari ne documentano l'importanza e la drammaticità. Giuseppe Milone bambino di Tramutola, suonatore ambulante, trovato solo, in stato di abbandono, cieco a Rio de Janeiro viene rimpatriato nel porto di Genova. Questa ed altre storie rinvenute in documenti dell'Archivio di Stato di Potenza ed in parte rievocate in un capitolo di questo libro, narrano di una pagina agghiacciante della nostra emigrazione. Dell'eroicità e della disperata forza che contraddistinse alcune donne lucane ci parla invece una vicenda che abbiamo scoperto a Iquique in Cile. Felicia Muscio di Oppido Lucano parte nel 1894 dal suo paese per Napoli dove si imbarca per Mar del Plata; attraversa l'Argentina in treno fino alla Cordigliera delle Ande; su una mula bendata per proteggerla dalle vertigini attraversa gli strapiombi andini. Giunge a Valparaiso dove si imbarca risalendo il Pacifico per Iquique (Nord del Cile) per ricongiungersi con il marito che l'aveva preceduta.

Abbiamo scoperto questa incredibile e drammatica vicenda solo qualche anno fa. È una nostra colpa grave. A questa donna, al dramma delle tante donne che non conosciamo e forse non conosceremo, il Comune di Iquique, l'Associazione dei Lucani del Cile del Nord e la Commissione dei Lucani nel mondo hanno deciso di dedicare un monumento. Sorgerà in Piazza Italia ad Iquique avendo di fronte l'Oceano di Neruda e alle spalle il deserto di Atacama.

Un ringraziamento sentito, a nome dei Lucani nel mondo, al Presidente del Consiglio Regionale, all'Ufficio di Presidenza, al Dr. Alliegro per questo bel volume che ci consente di tornare a riflettere su queste tematiche che sono sempre più attuali.

Rocco Curcio

Presidente della Commissione regionale dei Lucani nel mondo

Emigrazione e processi di mutamento nelle culture locali.
Problemi e prospettive per la ricerca storico-antropologica

1) Gli studi sull'emigrazione e la ricerca sociale (1868-1912).
Alcune considerazioni a partire dal caso lucano

1.1) A proposito di complessità e sul perché di un itinerario di lettura

Condotti su un unico tema -l'emigrazione- in relazione ad un'area geografica ben delimitata -la Basilicata- ed in un arco di tempo altrettanto circoscritto -i decenni che seguirono l'unità d'Italia- le indagini e gli studi raccolti in questo volume si pongono come uno straordinario laboratorio di osservazione per porre in risalto alcuni aspetti che hanno connotato gli approcci sull'emigrazione¹, le diverse modalità attraverso i quali questi si sono concretamente estrinsecati e alcune relazioni con l'indagine sociale nel suo insieme.

Proprio perché i contributi di studio sono stati realizzati assumendo quale oggetto una specifica realtà regionale in relazione ad un periodo storico ben delimitato e per una problematica univoca da ricercatori di diverso orientamento teorico ed ideologico, l'insieme dei contributi offre la possibilità di constatare come il fenomeno migratorio lucano sia stato analizzato da angolazioni e da posizioni del tutto diversificate, alle volte antitetiche.

Non solo. Proprio perché gli studiosi, i politici ed i funzionari che a vario titolo si sono occupati di emigrazione lucana lo hanno fatto in modo alquanto diversificato e, di essa, come si evince dalla lettura del testo, hanno dato una interpretazione dissimile, analizzando nel dettaglio le indagini empiriche e i contributi prodotti, è possibile prendere atto della eterogeneità degli indirizzi che hanno caratterizzato la ricerca diversificatasi non solo nei presupposti teorici ma pure negli esiti e nei suoi sviluppi, nella preliminare definizione concettuale delle problematiche, nei percorsi metodologici seguiti.

Un primo livello di analisi e di riflessione offerto dall'itinerario di lettura proposto concerne, pertanto, la possibilità di vedere in opera, mediante la comparazione di vari approcci di studio, concettualizzazioni e talvolta teorizzazioni anche contrastanti.

Oltre a questo primo livello, i contributi risultano utili per mostrare l'effetto prodotto dalle fasi concrete della ricerca sulle posizioni iniziali dei ricercatori laddove lo studio si sia articolato in indagini sul campo. In taluni casi, infatti, le relazioni che gli studiosi hanno intessuto con gli emigranti nei paesi e nelle comunità di partenza sono riuscite a delegittimare posizioni teoriche di partenza, ad abbattere frettolosi giudizi di valore, ad innescare un itinerario di ridefinizione concettuale e di revisione di posizioni che talvolta erano pregiudizievoli. Da questo punto di vista, salvo quei casi in cui l'esito della ricerca è stato invece quello di confermare schemi e modelli precostituiti, la raccolta di studi mostra quanto poco fruttuoso sia considerare la fase di indagine sul campo quale esclusiva applicazione di tecniche precostituite e di disegni conoscitivi rigidi. Alcuni dei contributi attestano, infatti, come la fase di rilevazione empirica si sia tradotta nell'abbattimento di alcune ipotesi preformulate e nella messa a punto di nuove. Piuttosto chiaro a tal proposito, uno degli autori:

La rapida, ma coscienziosa inchiesta compiuta, modificò, invece, d'assai le mie convinzioni anteriori e m'indusse a persuadermi che il modo con cui si svolge l'emigrazione è per la Basilicata un danno (...) (pag.221)².

Gli studi e le indagini raccolti in questo testo sono stati selezionati in modo tale che ulteriori aspetti relativi alla complessità ed all'eterogeneità della ricerca sociale venissero alla ribalta. I contributi presentati si diversificano non solo per aver seguito orientamenti teorici e soluzioni metodologiche alquanto dissimili, ma pure perché a mutare vi erano la committenza, le finalità prefissate, gli ambiti sociali e politici di referenza, le competenze dei ricercatori, gli usi che gli stessi fecero dell'indagine. Ovvero una serie piuttosto significativa e numerosa di variabili che fanno luce su importanti meccanismi attraverso i quali le ricerche presero forma e con le quali è possibile porre l'attenzione su alcuni retroscena che caratterizzarono *i perché* delle indagini stesse. Una rapida scorsa ad alcune delle indagini selezionate e confluite in questo testo mostra in maniera inequivocabile le diverse matrici da cui esse trassero origine.

La ricerca condotta da Ausonio Franzoni (pp.89-284) tra il 12 novembre ed il 14 dicembre del 1902, ad esempio, fu voluta dalla Presidenza del Consiglio e promossa dal Commissariato dell'emigrazione per poter arrestare l'esodo lucano che aveva assunto proporzioni che sembravano sempre meno tolleranti; il viaggio di Adolfo Rossi (pp.311-336) rientrò nelle iniziative intraprese dal Commissariato dell'emigrazione volte a verificare come mai i Comitati mandamentali di emigrazione non funzionassero e con cosa si potessero sostituire; lo studio di Eugenio Azimonti (pp.285-299) indirizzato a capire cause ed effetti dell'emigrazione fu invece richiesto dal R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli mentre le indagini di Ascanio Branca (pp.339-341) e di Francesco Saverio Nitti (pp.343-391) si collocarono rispettivamente nell'ambito delle inchieste parlamentari Jacini *Sulle condizioni della classe agricola* e Faina *Sulle condizioni dei contadini*. Oltre a questi interventi in cui il committente fu un soggetto pubblico ed almeno parte delle motivazioni risiedevano nell'individuazione di specifici provvedimenti pratici da avviare in base ai quali è dato asserire che si trattasse di ricerche-intervento, nell'itinerario di lettura proposto compaiono studi che trovarono le proprie ragioni in motivazioni di altro genere. L'indagine di G. Spera (pp.423-427), ad esempio, venne a legarsi alle attività del Circolo lucano di Roma presieduto da Giacomo Racioppi, mentre il contributo di Pietro Lacava (pp.429-445) andò a collocarsi in un denso e nutrito dibattito teorico-politico che, oltre ad essere di scena nelle aule parlamentari, fu discusso sulle pagine di una importante rivista nazionale, la *Nuova Antologia*. I contributi di Stéphane Piot (pp.301-309), di Francesco Coletti (pp.399-402) e di Costantino Ottolenghi (pp.395-397) sono invece riconducibili a motivazioni specificatamente accademiche maturate nell'ambito di corsi universitari di Statistica e di Economia Politica, quello del prefetto di Potenza, Evandro Caravaggio (pp.449-455), fu legato al ruolo istituzionale, mentre l'indagine fatta a Parigi dagli esponenti della Società Italiana di Beneficenza (pp.463-481) si collegava alle iniziative intraprese dall'Ambasciata Italiana a Parigi. Gli approcci seguiti da Leopoldo Franchetti (pp.405-414), dal consigliere provinciale Andrea Corbo (pp.419-422) e dal medico Giovanni Pica (pp.415-417) si collocarono in quell'importante filone di studi relativi all'approfondimento di alcuni temi della questione meridionale.

Entrando poi nello specifico di alcune di queste ricerche, è possibile vedere ulteriori aspetti di differenziazione che concernono la fase di ideazio-

ne dell'indagine, i tempi di raccolta e di elaborazione dei dati, quelli di stesura del rapporto finale, le modalità di divulgazione dei risultati e, infine, l'uso della ricerca da parte della committenza.

A tal proposito può essere utile fare riferimento alla più voluminosa e, per certi versi, alla più controversa delle indagini confluita in questo volume, quella di Ausonio Franzoni, già segnalata da Gino Arias nell'appendice bibliografica ai volumi sulla questione meridionale, da Paola Corti³ nel 1976, da Angelo Raffaele Colangelo⁴ nel 1977 e di cui si è occupato con un ottimo ed esaustivo intervento Salvatore Lardino⁵ nel 1989.

Ausonio Franzoni⁶ (Tavernola, BG 1859-Roma 1934), prima di ricevere l'incarico di redigere una inchiesta sull'emigrazione lucana, aveva a lungo vissuto all'estero ricoprendo incarichi e svolgendo mansioni piuttosto differenziate. Aveva prestato servizio presso l'ambasciata italiana in Argentina e si era occupato di Società Commerciali in qualità, tra l'altro, di agente di borsa. Nel 1889 pubblicò il volume *Gli italiani nella Repubblica Argentina* e nel 1901 fu tra i principali compilatori dell'opera *Gli Italiani in Argentina*. Dopo questo lungo soggiorno all'estero (il Franzoni si era sposato in Argentina nel 1887), rientrò in Italia per dedicarsi oltre che all'insegnamento all'attività giornalistica.

L'incarico di redigere la ricerca sull'emigrazione lucana fu conferito al Franzoni dal Commissariato dell'Emigrazione dietro segnalazione del Presidente del Consiglio Zanardelli, il quale nel corso del 1902 effettuò un viaggio che lo condusse a visitare varie località della Basilicata e che si chiuse il 29 settembre con un memorabile discorso tenuto presso il Consiglio Provinciale di Potenza⁷. Tenuto conto che l'indagine di Franzoni si svolse dal 12 novembre al 14 dicembre dello stesso anno, il 1902 per l'appunto, si può presumere che la fase preparatoria non potette che durare pochi giorni compresi in un arco di tempo che andava dalla data dell'incarico che probabilmente risaliva alle prime settimane di ottobre fino alla prima settimana di novembre quando ebbe inizio il viaggio. Inoltre, se si considera che il rapporto finale è datato 10 gennaio 1903, si può concludere che l'elaborazione dei dati e la stesura del libro avvennero in tempi record, sicuramente inferiori al mese.

Cosa ne fu della ricerca? I dati contenuti e le conclusioni cui l'autore giunse, in che modo vennero utilizzati dalla committenza? Quali furono le modalità di divulgazione adottate? Le risposte a questi interrogativi offrono la possibilità di segnalare alcuni aspetti importanti che caratterizzarono tal-

volta il rapporto tra il *corpus* conoscitivo cui le ricerche giunsero ed apparati dello Stato che quelle ricerche avevano voluto, promosso e finanziato. L'indagine venne pubblicata per ben due volte: una prima edizione fu stampata nel gennaio del 1903 ed una seconda nel gennaio del 1904. A differenza della prima edizione, la seconda, leggermente rivista ed integrata, venne pubblicata sotto l'egida del Ministero degli Affari Esteri e del Commissariato dell'Emigrazione nelle edizioni ufficiali del Commissariato, il *Bollettino dell'emigrazione*. Mentre la prima edizione assunse più che altro il tono di una divulgazione ufficiale ad uso interno (ne furono infatti stampate soltanto 40 copie per alcuni parlamentari ed alcuni funzionari), la seconda non ebbe alcuna restrizione: essa proprio perché venne stampata dal Bollettino doveva raggiungere oltre che il mondo politico, quello civile, gli ambiti scientifici in Italia e all'estero. La seconda edizione, tuttavia, voluta dall'autore in vista del dibattito parlamentare relativo alla legge speciale sulla Basilicata con l'auspicio che essa potesse servire per orientare l'azione legislativa, sollevò non pochi problemi e andò a scontarsi con posizioni di chiara presa di distanza. La redazione del *Bollettino*, ovvero il *Commissariato dell'Emigrazione*, con una nota fatta inserire nella prima pagina del testo lasciò chiaramente intendere di non condividere il lavoro:

La presente relazione rende conto della missione (di Franzoni) e si pubblica nel Bollettino dell'emigrazione, lasciandosi all'autore l'intera responsabilità delle notizie date e degli apprezzamenti (pag.91).

Malgrado l'atteggiamento cauto e distaccato, il Commissariato dispose la pubblicazione del testo che avvenne regolarmente. Tuttavia, a lavori ultimati, intervenne il neo eletto Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti (Zanardelli era deceduto nel 1903), il quale ne impedì la diffusione.

Ho preso in esame la relazione del cavaliere Ausonio Franzoni sulla Basilicata e ho potuto constatare che si tratta di un lavoro pregevole, di non poca utilità pratica. Non sembra però che ciò nonostante, la pubblicazione di essa sia consigliabile né per ragioni di opportunità né per ragioni di utilità. Ciò premesso reputo che la relazione in parola non debba essere pubblicata (...). D'altro canto poiché non tutti i provvedimenti che il cavalier Franzoni ha creduto di suggerire sono

stati adottati nel testo di legge che è tuttavia dinanzi al Parlamento può apparire non consigliabile una pubblicazione che potrebbe incoraggiare l'affacciarsi di nuove pretese, non accettabili senza detrimento della solidità del bilancio. Infine la descrizione che il cavalier Franzoni fa delle condizioni dei comuni e delle popolazioni della Basilicata, contengono rivelazioni alquanto pessimistiche ed esposte in forma rude, sicché all'interno del Regno potrebbero servire di pretesto ai giornali dell'opposizione, per lamentare la trascuranza del governo (...) e verrebbero a gettare una luce troppo fosca sulle condizioni di una importante regione italiana e quindi per la tendenza a generalizzare che è nell'uomo, su quelle di tutta l'Italia meridionale⁸.

Programmata e realizzata affinché le conoscenze acquisite potessero orientare l'azione politica e legislativa, la seconda edizione venne ritirata e, come per la prima, soltanto alcune copie sotto la formula di *bozze di stampa riservate* circolarono nei palazzi del Ministero.

Di tutt'altro esito fu invece l'inchiesta condotta a Parigi dalla Società Italiana di Beneficenza sui migranti lucani, in particolare su alcuni musicanti, che per massimizzare i profitti si recavano nella capitale francese con un ampio seguito di bambini presi in affidamento, dietro compenso, dai rispettivi genitori. Gli autori dell'inchiesta, quasi tutti membri dell'ambasciata italiana, si servirono di fonti di vario genere per denunciare quello che aveva assunto i connotati di un vero e proprio traffico di bambini. Ultimato il rapporto, una copia venne spedita al Ministero degli Interni il quale, fattane la traduzione, si interessò affinché ne prendesse visione il prefetto di Potenza.

Negli anni che seguirono l'unità d'Italia, il fenomeno dell'emigrazione dei musicanti di strada che partivano soprattutto da Viggiano e da altri paesi della Valle dell'Agri⁹ si impose all'attenzione delle massime autorità dello Stato proprio per via di alcune denunce di maltrattamento di bambini giunte al Ministero degli Esteri.

A seguito di queste vicende, tra le autorità della Prefettura di Potenza e quelle dell'Ambasciata Italiana ci fu uno scambio di accuse circa il rilascio dei passaporti. L'inchiesta a Parigi, dai toni così duri nei confronti delle popolazioni lucane e delle autorità regionali, venne a costituirsi come eccellente espediente di auto assoluzione. Con quel rapporto si intendeva prosciogliere l'ambasciata e i suoi funzionari per accusare le autorità e le popolazioni luca-

ne. Dal canto loro, le autorità prefettizie che ne disposero la pubblicazione in una tipografia locale, lo fecero perché invitate espressamente dal Ministero degli Interni e perché interessate a mostrare che anch'esse condividevano l'idea che comunque quel fenomeno dovesse essere stroncato.

In questo caso, dunque, l'indagine venne commissionata, realizzata e divulgata in quanto essa rientrava nei propositi di alcune delle istituzioni coinvolte nel fenomeno.

Che i tempi di rilevazione delle indagini fossero piuttosto contenuti, trova un'ulteriore conferma nella ricerca condotta dall'ingegnere Spera, il quale diede alle stampe nel maggio del 1903 un testo redatto sulla base di dati raccolti attraverso l'invio di un questionario spedito nei primi giorni del febbraio precedente. Anche in questo caso, dunque, le fasi di rilevazione, di elaborazione e di stesura furono concentrate in pochi mesi.

Questi ed altri aspetti connessi ai tempi ed agli usi che delle ricerche venne fatto sottolineano come attraverso una lettura, che non si limiti ai testi ed alle ricerche, ma che prenda in considerazione anche le fasi preparatorie, gli sviluppi successivi e gli usi delle stesse, sia possibile enucleare importanti relazioni che si vennero ad instaurare tra il sapere e le istituzioni dello Stato, aspetti sui quali relativamente al periodo post-unitario si è soffermato Raffaele Romanelli¹⁰.

È in base a questi elementi estremamente utili per sottolineare la complessità della ricerca sociale che si è proceduto nella selezione dei contributi di studio confluiti in questo volume, selezione che, oltre tutto, trova una sua ulteriore legittimità in un proposito documentario che concerne il recupero di fonti letterarie per lo studio di una importante pagina della storia regionale, già avviata proficuamente dalla Deputazione di Storia Patria della Lucania e dall'Archivio di Stato di Potenza che al tema dell'emigrazione lucana hanno già dedicato alcune importanti iniziative¹¹.

1.2) Una precoce scoperta della microanalisi?

La raccolta di studi, collocata in questa rassegna antologica, si è oltre modo infondata a criteri di selezione connessi alla necessità di individuare un raccordo tra studi sull'emigrazione e studi sociali nel tentativo di cogliere eventuali contributi specifici forniti dai primi ai secondi. L'ipotesi da verifi-

care secondo questo disegno conoscitivo verte sull'idea che alcune indagini, in particolare i contributi di Franzoni, Azimonti, Piot e Rossi in cui l'emigrazione lucana costituisce l'oggetto esclusivo della ricerca, possano essere considerate come importanti esempi di approcci pionieristici di micro analisi, in cui lo studio di realtà più limitate e circoscritte venne a sostituire le sintesi costruite su base nazionale o su basi macro regionali.

Questo restringimento del campo di osservazione non fu chiaramente senza effetti sull'indagine in quanto esso (come si evince dalla lettura soprattutto dei lavori inseriti nella prima parte del volume) rese possibile l'individuazione di processi di mutamento, di nessi causali e la ponderazione dell'azione di variabili che erano sfuggite alle maglie troppo larghe predisposte negli approcci nazionali.

Alcune indagini condotte sull'emigrazione lucana sembrano attestare in modo piuttosto chiaro l'avvento di un approccio di micro analisi in cui l'osservazione del minuscolo, l'analisi di singoli casi, la descrizione di vicende locali apparentemente insignificanti e talvolta aneddotiche si sono mostrate invece, laddove comparate con processi più generali, di grande importanza sul piano della comprensione.

La premessa metodologica da cui talvolta alcune esperienze di ricerca sull'emigrazione lucana hanno tratto vigore risiede nella consapevolezza, non sempre formalizzata o esplicitata, che, per capire le cause dell'emigrazione così come i suoi effetti, non fosse sufficiente uno studio sulle fonti statistiche, ministeriali e prefettizie condotto lontano dalle realtà dell'esodo, ma fosse necessario recarsi direttamente nelle località interessate. Era da una visione dell'ambiente, dalla lettura dei bilanci comunali e dell'ammontare dei depositi postali, dall'ascolto dei migranti, ovvero dall'analisi di dati tratti dalle fonti più disparate che sarebbe stato possibile arrivare ad una migliore comprensione della realtà.

Mentre gli studi di carattere nazionale per giungere alla spiegazione dei fenomeni ed alla configurazione di leggi generali annullavano talvolta le diversità periferiche, gli approcci locali per comprendere la realtà, per giungere a livelli sempre maggiori di problematicità, recuperavano proprio la dimensione periferica e localistica.

Che la regione mostrasse diversità tali da richiedere un approccio particolareggiato che non cedesse alle lusinghe di facili schematismi, era un aspetto di cui alcuni autori si mostrarono consapevoli. Ausonio Franzoni, ad

esempio, nel chiudere la sua relazione a proposito della dimensione particolaristica, se non localistica dell'approccio seguito, specificò che:

È tale la somma di contrasti, che si presentano in Basilicata, nella sua struttura geologica, nell'ubicazione delle borgate, nel carattere delle varie popolazioni, nelle aspirazioni dei loro rappresentanti, nei desideri, nei bisogni, e nelle speranze delle diverse classi sociali; che, ove non mi fossi soffermato ad esporre (...) le condizioni particolari di ogni comune, sembrami, che non avrei potuto offrire un'idea, relativamente, completa, sulle svariatissime cause, che, in quella regione, attribuiscono, al fenomeno, emigratorio, una vera morbosità (pag.212).

Per capire fino in fondo le ragioni delle partenze, non era sufficiente dare una scorsa ai dati ufficiali relativi al rilascio dei passaporti, ma era necessario entrare, secondo Frazoni, nello specifico dei vari comuni.

Secondo Azimonti, invece, per cogliere i motivi delle partenze era doveroso andare addirittura oltre e vedere nei dettagli il bilancio delle famiglie dei contadini, le entrate e le uscite, ovvero il reddito di cui potessero disporre. Secondo questa prospettiva, l'unità di analisi era ulteriormente ridotta: non più la regione nel suo insieme e quanto meno il comune, piuttosto la singola azienda contadina. E soltanto in seguito alla valutazione del grado di ricchezza di una famiglia tipo nelle diverse aree, che sarebbe stato poi possibile passare ad un quadro di sintesi più ampio di carattere provinciale o regionale, come di fatti, l'Azimonti, fece.

Il restringimento della scala di osservazione fatto nell'ambito di alcuni studi sull'emigrazione (il quale venne praticato non solo in Basilicata, ma anche in altre regioni d'Italia¹²) costituì un'esperienza di ricerca che in quel determinato periodo storico si pose in forte antitesi rispetto ai modelli di indagine dominanti, i quali seguivano impostazioni di altro genere. Che poi i protagonisti, di questa novità, non fossero sempre consapevoli, che il loro approccio non derivasse da una riflessione teorica e non fosse metodologicamente fondato, che in alcuni casi la loro attenzione per il locale si tradusse in ricerche localistiche incapaci di vedere i fili che legavano le realtà periferiche a quelle centrali, è altra questione.

1.3) Per una metodologia di ricerca integrata

È in relazione all'impianto metodologico ed al disegno complessivo della ricerca, alle fasi di raccolta del materiale documentario ed alle tecniche di rilevazione e di trattamento dei dati, al tipo di fonti impiegate, che i contributi inseriti in questo percorso antologico mostrano in maniera più chiara alcuni segni di novità in relazione al quadro generale dell'indagine sociale. L'insieme delle ricerche inserito nel presente testo documenta che gli studiosi che si sono occupati di emigrazione lucana, nel farlo, hanno seguito approcci diversissimi dando vita ad indagini che si sono servite di fonti e di tecniche che di fatto potevano contribuire, perché pionieristiche, se non ad un rinnovamento, quanto meno ad una riflessione critica della metodologia di ricerca in auge nelle discipline sociali. Nell'antologia compaiono infatti studiosi come Rossi e Nitti che dell'intervista, intesa quale strumento di raccolta di informazioni e di documentazione, fecero uno strumento privilegiato di ricerca, costituendosi quali importanti precursori del metodo biografico che risulterà molto seguito nell'ambito delle scienze sociali ed etno-antropologiche¹³. Oppure, studiosi come Franzoni (emulato dallo stesso Nitti e da Rossi), il quale diede vita ad una ricerca protrattasi per circa un mese in vari paesi della Basilicata in cui, alla raccolta di dati ufficiali di carattere amministrativo e finanziario, venne unita una attenta osservazione dell'ambiente tipica di alcune inchieste socio-antropologiche¹⁴ in cui l'autore fece pure uso della rilevazione fotografica. Del resto nella ricerca di Franzoni, per documentare le condizioni in cui avveniva la partenza dei migranti nei porti italiani, lo studioso non esitò, secondo una tecnica di ricerca che potremmo accostare a quella denominata oggi di *osservazione partecipante*, a seguire personalmente nei moli e sulle navi le fasi di imbarco. Oppure, ancora, il caso di Spera, che per far fronte ai bisogni conoscitivi predispose un apposito questionario chiamato impropriamente *Referendum* che inviò a più di 100 persone tra sindaci, medici ed avvocati secondo un modello di ricerca estensiva già usato in precedenza su altri fronti conoscitivi basato sulla standardizzazione degli strumenti di raccolta dei dati.

Come vedremo più dettagliatamente in seguito, gli studi sull'emigrazione in Basilicata seguirono percorsi molto diversificati e se l'uso dell'intervista, delle osservazioni d'ambiente, del questionario, etc. non seguirono in modo rigoroso alcun canone metodologico, è fuori di dubbio che queste indagini si costituirono come momenti di decisa e chiara apertura metodo-

logica. Alla luce di tali segnali di innovazione presenti nell'impalcatura metodologica di taluni studi condotti sull'emigrazione, risulta senz'altro fuori luogo e del tutto infondata l'idea secondo la quale quelle ricerche si limitassero ad applicare tecniche di rilevazione sperimentate in altri campi. È indiscutibile che un ruolo di primo piano venne accordato agli approcci di matrice positivista e quantitativa secondo i quali i fatti sociali potessero e dovessero essere misurati e tradotti in serie numeriche. Del resto i primi anni del Novecento furono proprio quelli in cui le posizioni della sociologia positivista di E. Durkeim ebbero maggiore successo. Ma è pur vero che, a fronte di un vasto uso di dati statistici in relazione, ad esempio, ai flussi migratori e ad altre variabili demografiche testimoniato dalla mole immensa di dati finiti nelle tabelle, presero corpo indagini che si servirono di fonti di tutt'altro genere secondo una metodologia integrata che si era mostrata capace di saper cogliere la specificità euristica dei vari dati e dei vari procedimenti di ricerca. Era solo attraverso le interviste che sarebbe stato possibile confrontarsi con le interpretazioni degli individui, era solo attraverso l'analisi dei bilanci comunali che era possibile cogliere nella sua pienezza il peso del regime fiscale, era solo con il soggiorno nelle località di partenza che sarebbe stato possibile prendere coscienza delle condizioni socio-sanitarie. Pertanto, se pur con le dovute cautele, sembra quantomeno legittimo avanzare l'ipotesi di considerare gli studi condotti sull'emigrazione quali importanti apripista di certa metodologia di ricerca sociale: fu infatti in questo ambito che vennero sperimentati approcci integrati di rilevazione che, ai tradizionali sistemi di indagine quantitativa imperanti nelle discipline positiviste, unirono quelli di carattere qualitativo destinati a diventare i cardini del rinnovamento nelle scienze sociali.

Del resto non è un caso che una delle esperienze più importanti di rifondazione metodologica ed epistemologica nel campo delle discipline sociali si sia avuta proprio nei primi decenni del Novecento nell'Università di Chicago dove i ricercatori del locale dipartimento di studi sociali furono costretti a confrontarsi con le inedite proporzioni assunte dai processi di urbanizzazione e di proletarizzazione connessi, proprio, ai processi d'immigrazione. Così come non è un caso che alla nota ricerca di William I. Thomas e Florian Znaniecki sulle lettere di immigrati polacchi venga riconosciuto il merito di aver dato un contributo fondamentale al rinnovamento della ricerca sociale.

1.4) La scoperta dell'individuo?

Visti sotto questo punto di vista, appare chiaro che i fenomeni migratori si costituirono come campo di studio nuovo e per certi versi anomalo per una parte delle discipline che si occupavano di fatti sociali ed in cui l'oggetto di studio era, sia consentito il gioco di parole, un soggetto oggettivato, ovvero un individuo che aveva perso ogni connotato di normalità. Gli studi sulla devianza e sulle sue diverse forme, sui fenomeni di criminalità e di delinquenza, sulla mendicizia e sul vagabondaggio, sull'oziosità e sull'eversione politica, strettamente connessi agli imperativi di controllo sociale dettati dallo Stato unitario, assorbito una parte consistente di alcuni filoni delle scienze sociali, le quali furono costrette a modellare parte dell'apparato teorico e metodologico proprio su esigenze conoscitive di questo tipo: gli approcci di studio dell'antropologia e della sociologia criminale di Lombroso, di Ferri e di Garofalo lo attestano.

Con l'emigrazione la comunità scientifica e quella dirigente fu costretta a confrontarsi con una realtà di diverso genere, con una realtà di uomini mostratisi capaci di pensare ad un progetto alternativo circa la propria esistenza e che proprio per questo si erano spinti a lasciare ciò che di più caro avessero come la famiglia ed il paese nativo. Fu questa la grande novità dei fenomeni migratori: essi imposero con vigore al mondo scientifico di occuparsi di importanti fenomeni sociali non più riconducibili a tematiche di esclusivo ordine pubblico. Con l'avvento dell'esodo che portava via migliaia di contadini non era più possibile pensare al mondo contadino come ad una società composta da individui fatalisti e rassegnati alla condizione di precarietà come era stato delineato da varie inchieste, specie parlamentari. Era invece necessario confrontarsi con uomini provenienti dagli strati più umili, ma che non per questo erano sprovvisti di una loro visione del futuro e che non per questo presentavano dei segni di devianza. Come spiegare, infatti, la precoce attenzione conferita da Franzoni, prima, e da Rossi e da Nitti, poi, alle dichiarazioni dei contadini, alle loro modalità di leggere e di interpretare il fenomeno migratorio, la loro esperienza personale, la stratificazione sociale e i rapporti di produzione, se non come un segno forte di interesse al vissuto, alla dimensione normativo-valoriale e ad altri elementi costitutivi di una parte della ricerca antropologica? Scrisse Nitti nella sua inchiesta:

Ma prima di entrare in qualsiasi considerazione sarà bene che dalla viva voce degli interessati, proprietari e contadini, il fenomeno sia giudicato così come essi vedono (pag.347).

Il restringimento del campo di analisi e, soprattutto, l'inchiesta diretta sul campo nelle località da cui i migranti partivano, rese possibile agli studiosi di fare la conoscenza dei protagonisti dell'esodo. Con lo studio nel paese di origine fu possibile far venire alla luce non solo la rete delle relazioni sociali, la forza dei vincoli familiari e parentali, di vicinato e di comunità, ma proprio la dimensione soggettiva dell'esperienza migratoria, ovvero il modo attraverso il quale i protagonisti leggevano, valutavano ed interpretavano la propria esperienza e quella altrui. Fu senz'altro questo uno degli aspetti più importanti di alcune delle ricerche presentate in questa rassegna. Quello di sostituire ai volti scuri e silenziosi dall'atteggiamento dimesso e dallo sguardo impaurito tipico di certa ritrattistica giornalistica, letteraria ed iconografica coeva, uomini parlanti e pensanti capaci di esprimere giudizi circa i fenomeni e gli avvenimenti. È con l'inchiesta di Franzoni, ma soprattutto con quelle di Rossi e di Nitti, che i contadini e le loro opinioni vennero alla ribalta e le scienze sociali fecero il loro incontro con persone provviste di una ben precisa identità, aventi nome e cognome e non più ridotti a semplici numeri. Con il recupero delle identità personali, con la messa a fuoco delle valutazioni espresse direttamente dai contadini circa la propria condizione, con l'enfasi posta non sui fenomeni, piuttosto sulle modalità attraverso cui si guardava ad essi e se ne forniva una rappresentazione, fu possibile scoprire la soggettività e dare impulso ad un nuovo modo di intendere e di esperire la ricerca. Dalla lettura delle indagini e degli studi confluiti nella presente raccolta, dall'analisi dei disegni di ricerca, dalla ponderazione del vasto apparato di fonti utilizzate, così come dalla metodologia sottesa, ci si persuade che gli studi sull'emigrazione, condotti in aree circoscritte come quella lucana, contenessero importanti elementi di novità e di innovazione. Che poi le scienze sociali negli anni successivi abbiano seguito strade diverse e che non sempre siano riuscite ad avvalersi, per ragioni diverse, degli input forniti, è altra questione che non è dato affrontare in questa sede.

2) Il quadro teorico di riferimento ed alcuni temi del dibattito nazionale

2.1) L'emigrazione è un bene o un male? Su alcune concettualizzazioni ottocentesche

Si può quindi dire, in tesi generale, che dal punto di vista della meccanica sociale, quando l'emigrazione è determinata principalmente dal soverchio crescere della popolazione di uno stato, la si deve considerare come effetto necessario, fatale di una legge di statica, la quale esige l'equilibrio delle forze nel corpo sociale così come nel mondo fisico: ne segue che, in questo caso, essa è quasi sempre un bene per la madre patria, non fosse che come valvola di sicurezza.

Ma quando, invece, l'emigrazione assume le proporzioni di un esodo di massa, con tutti i caratteri di una vera e propria mania contagiosa, allora è un fenomeno artificiale, se non artificioso, che produce uno squilibrio in senso inverso, e tale da costituire, a seconda dei casi e delle circostanze, un pericolo più o meno grave per l'avvenire della nazione presso cui essa ha luogo¹⁵.

Fortemente connessa ad una visione del mondo sociale di carattere organicista che aveva avuto in Herbert Spencer uno dei maggiori esponenti, legata ad una impostazione protesa a leggere i movimenti delle popolazioni secondo una griglia concettuale di chiara impronta malthusiana, debitrice, oltremodo, di un approccio metodologico velato, ma di chiara natura positivista che deponava nelle potenzialità euristiche insite alle rilevazioni statistiche una fiducia pressoché illimitata, la citazione di Vincenzo Grossi risulta piuttosto utile per abbozzare alcune linee teoriche ed alcuni aspetti connessi al dibattito politico che fecero da sfondo agli studi empirici condotti sull'emigrazione lucana.

Prescindere dal clima socio-politico di fine Ottocento e, soprattutto, dallo stato del dibattito nazionale sull'emigrazione comporterebbe necessariamente l'impossibilità non solo di cogliere le matrici delle ricerche realizzate in territorio lucano e gli eventuali tratti specifici in relazione al quadro nazionale, ma pure di individuare nessi e relazioni tra le discipline che a vario titolo si occuparono di emigrazione.

A cosa, infatti, è ascrivibile l'eterogeneità degli approcci che caratterizzarono, come abbiamo visto, e come vedremo meglio in seguito, gli studi condotti in Basilicata, la molteplicità delle opzioni teoriche, la diversità delle soluzioni metodologiche, degli obiettivi conoscitivi e delle finalità scientifiche, la complessità delle chiavi interpretative e degli strumenti concettuali adoperati per leggere e per valutare i processi migratori, se non a quell'insieme variegato di studi e di dibattiti¹⁶ che caratterizzarono in quegli anni la tematica migratoria a livello nazionale ed europeo?

Fin dal nascere, gli studi sull'emigrazione, così come il dibattito ideologico e politico, seguirono in Italia una pista piuttosto variegata riconducibile tuttavia al quesito seguente: per la Nazione -per lo Stato- l'emigrazione deve essere considerata un fenomeno fisiologico, positivo, quindi da non ostacolare oppure, inversamente, un fenomeno patologico, negativo da bloccare e vietare? Se pur ridotto in un rigido schema dicotomico che non rende affatto giustizia di una serie di posizioni che furono certamente più complesse e che in taluni casi furono più sfumate, è senz'altro lecito ritenere che il dibattito sull'emigrazione negli ultimi decenni dell'Ottocento si configurasse in tali termini. Termini che andarono a caratterizzare, come vedremo compiutamente, anche gli studi condotti su aree più piccole, come la Basilicata.

2.2) L'emigrazione, ovvero una valvola di sfogo per i più turbolenti

Un'ulteriore modalità di lettura dei flussi migratori che si impose nel dibattito nazionale e che venne ripresa in ambito regionale è relativa all'emigrazione intesa anzitutto come valvola di sfogo per l'espulsione degli individui più pericolosi. Uno dei primi contributi prodotti nell'alveo di questa concezione è costituito dal volume del 1867 di Paolo Mantegazza, *Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e studi*¹⁷. Se pur debitore di una certa letteratura di viaggio, esotico-naturalistica ed antropologica della prima metà dell'Ottocento, quella di Giuseppe V. Giglioli e di Luigi M. D'Albertis, il lavoro di Mantegazza merita una attenzione del tutto particolare e per varie ragioni. Anzitutto perché il tema dell'emigrazione venne circoscritto in un ambito tematico e problematico più vasto che riguardava i rapporti tra nazione, colonie e commercio estero; poi perché lo studio non fu di carattere speculativo

ma si avvalse di una rigorosa impostazione metodologica basata sull'impiego di dati ufficiali redatti dalle prefetture e nei porti di imbarco e di sbarco; infine, perché non venne condotto da uno studioso qualsiasi, ma da un eminente scienziato sociale che di lì a poco sarebbe divenuto uno dei massimi rappresentanti dell'antropologia positivista ed evolucionista d'Italia, se non d'Europa, alla pari di nomi celebri del calibro di Adolph Bastian, Paul Broca, Johann Bachofen, John Lubbock, John Ferguson McLennan¹⁸.

Nel volume in questione Paolo Mantegazza si eresse a difensore dei fenomeni migratori letti attraverso una chiave di lettura che risentiva fortemente di alcune istanze del cosiddetto darwinismo sociale e che sarebbe divenuta imperante negli anni successivi: per l'antropologo l'emigrazione doveva essere considerata positiva in quanto essa rappresentava un meccanismo di auto-regolazione delle società, una sorta di valvola di sfogo che consentiva di espellere la parte meno pacifica e più turbolenta della popolazione.

In quel paese -precisò Mantegazza a proposito dell'emigrazione italiana diretta in Argentina- vi è un grande avvenire per tutti quelli che fra noi nacquero nei bassi fondi della povertà o che nel mezzo della vita furono schiantati da una bufera economica o morale. Il cambiar clima guarisce molti mali, così come l'emigrazione purga e guarisce molte nazioni¹⁹.

Secondo Mantegazza l'emigrazione espletava una funzione vitale per la sopravvivenza e il benessere di una nazione in quanto consentiva di mettersi al riparo dalla popolazione più pericolosa.

Povero quel paese -annotò l'antropologo- che non abbia una terra lontana e quasi sua, dove possano trapiantarsi i violenti e gli impazienti; dove possano errare le comete della società civile; dove possano guarirvi gli ammalati nel sangue o nel cervello. Quando l'emigrazione non è fuga, nè vendetta sociale, nè fame; è un rivellente che mantien vigoroso ed agile l'organismo delle nazioni²⁰.

Appare piuttosto chiaro che quello di Mantegazza fu un approccio che potremmo definire di carattere *nazional-funzionalista* in cui l'emigrazione venne valutata positivamente, quindi legittimata, in quanto essa sembrava

potesse assolvere ad una funzione positiva per la collettività. Questa consisteva, tuttavia, non solo nell'espulsione di tutti quegli individui che altrimenti avrebbero potuto compromettere la sicurezza interna e suscitare problemi di ordine pubblico, ma pure nella costruzione di intense reti di commercio e di scambi economici tra la nazione di origine degli emigrati e quella nuova che si accingeva ad ospitarli. Tra queste due località gli emigrati avrebbero fatto da collante in modo tale che le attività produttive di entrambe le nazioni ne avrebbero tratto beneficio.

L'idea che l'emigrazione potesse servire per allontanare i più pericolosi aveva come corollario la posizione espressa da taluni secondo la quale, laddove l'emigrazione era alta, più bassi sarebbero stati la delinquenza ed i reati. Corollario alle volte confermato, alle volte rigettato dagli studiosi che si occuparono di emigrazione lucana.

2.3) I mali dell'emigrazione: lo sfascio della società contadina e lo spopolamento della nazione

Nel 1869, due anni dopo la pubblicazione del volume di Mantegazza (quando all'antropologo di Monza venne conferito il massimo riconoscimento accademico, vale a dire la prima cattedra di Antropologia in Italia), l'ufficio della Direzione della Statistica Generale maturò il bisogno, in seguito alla rilevanza assunta dal fenomeno, di dare vita alle prime rilevazioni ufficiali sui flussi migratori.

La statistica dell'emigrazione è cominciata da noi -scrive Bodio, il direttore generale dell'ufficio di Statistica- a farsi regolarmente nel 1869. Fino al 1876 furono raccolte le notizie dalle prefetture sopra questi formulati dall'onorevole Leone Carpi, e pubblicate dal medesimo in varie opere²¹.

Siamo dunque nel 1869, anno in cui, secondo le rilevazioni di Leone Carpi (nome "eccellente" nel panorama degli studi ottocenteschi sull'emigrazione e che ritroveremo in seguito), gli emigranti italiani che lasciarono la Patria per paesi europei o extra europei ammontarono a circa 119.806. Emigranti che diventeranno 122.479 nel 1871 e 151.781 nel 1873. E furo-

no proprio i dati del 1873 a scuotere il mondo politico che senza esitazione diede avvio ad una serie di azioni di regolamentazione.

Primo atto in questo senso -ha precisato Rosario Villari- fu la circolare Lanza ai prefetti, del 18 luglio 1873 (...), con la quale si invitavano le autorità di governo nelle province ad impedire l'emigrazione clandestina ed a frenare con ogni mezzo quella lecita e spontanea²².

Malgrado all'emigrazione venisse riconosciuta la funzione positiva di valvola di sfogo, di meccanismo attraverso il quale le società avrebbero potuto liberarsi della popolazione turbolenta ed eccedente per porsi in una condizione di equilibrio, ad essa vennero attribuiti una serie di effetti negativi in base ai quali sembrò irrevocabile porre un forte e deciso divieto di natura legislativa.

Nel 1871, la Società italiana di Economia Politica, di concerto con il Ministero dell'Istruzione Pubblica, promosse un concorso dal titolo *Delle Colonie moderne d'Italiani all'Estero nei loro rapporti colla Madre-Patria e dell'economia comparata civile, e sociale-politica in vista dell'incremento degli interessi italiani*. È nell'ambito di tale concorso, presieduto dagli onorevoli Marco Minghetti, Antonio Scialoja, Angelo Messedaglia e Francesco Protonotari che ci è dato rincontrare, in qualità di vincitore, il nome di Leone Carpi che nel 1874 diede alle stampe in quattro volumi il poderoso lavoro dal titolo *Delle Colonie e dell'Emigrazione d'Italiani all'Estero sotto l'aspetto dell'Industria, Commercio, Agricoltura e con Trattazioni d'Importanti Questioni Sociali*, il primo studio organico e sistematico sull'emigrazione che sia comparso in Italia.

Ed è proprio nell'approccio seguito da Carpi che all'emigrazione vennero associati, oltre che alcuni effetti positivi di carattere sociale ed economico che si ponevano nel solco delle considerazioni già fatte da Mantegazza, alcuni effetti negativi in base ai quali sembrava improcrastinabile arginare e regolamentare l'esodo. Ribaditi, dunque, gli aspetti relativi all'espulsione della «numerosa caterva dei malviventi e degli spostati, tormento e flagello di ogni consorzio civile», Carpi si soffermò sugli aspetti negativi i quali erano riconducibili ai rischi dello spopolamento ed alla crisi nelle campagne provocati dalla partenza di contadini che abbandonavano i campi con una forte perdita per tutto l'assetto produttivo della nazione e, in particolare, per il bilancio dello

Stato. Inoltre, specie quando si trattava di emigrazione temporanea, ovvero di partenze di soli maschi adulti che lasciavano le rispettive famiglie per periodici intervalli di lavoro all'estero, l'emigrazione venne ritenuta un elemento di destabilizzazione e di disarmonizzazione della vita coniugale e comunitaria in quanto introduceva nei reticoli relazionali familiari, nella rete dei rapporti parentali e vicinali, negli assetti comunitari, e non solo, gravi elementi di distorsione.

Le fondamenta di tutto un mondo, quello contadino, e i pilastri di tutta una civiltà, quella agro-pastorale, sembravano destinati, in seguito all'emigrazione, a dover rovinosamente crollare e con essi il mito del paradiso bucolico che da quel mondo e da quella civiltà aveva tratto vigore. L'abbandono delle campagne, agli occhi di alcuni studiosi, assunse il significato di vera e propria rottura di quel sistema culturale, normativo e valoriale che per lunghi secoli aveva costituito l'orizzonte esperienziale di un mondo isolato posto al riparo dalle dilaceranti incursioni del tempo.

L'emigrazione, dunque, specie quella temporanea, doveva essere impedita ed ostacolata perchè veniva a scuotere e a compromettere, con gravi ripercussioni per l'ordine e la struttura sociale, equilibri secolari ed assetti fondiari, rapporti economici e sistemi ideologici che si erano formati e sedimentati lungo la storia. Posizioni che trovarono in G. Robustelli un importante epigono.

Quando poi si volesse studiare l'emigrazione in rapporto al rallentarsi dei vincoli di famiglia e di religione, allo scomparire delle patriarcali costumanze, al propagarsi delle dottrine socialiste e internazionaliste nei contadi, ai progressi di quel criterio giuridico, assottigliato oramai il principio etico d'un tempo, che mena le classi lavoratrici a discutere e a negare i diritti altrui, esagerando fuor di misura i propri, non dubitiamo che l'emigrazione temporanea sarebbe chiamata prima a rispondere²³.

Oltre che per ragioni fortemente conservatrici di questo tipo e riconducibili ad una visione statica del mondo delle campagne che l'emigrazione avrebbe potuto far vacillare, una consistente parte del mondo scientifico e politico si schierò contro l'emigrazione in quanto ritenne che lo Stato con lo spopolamento avrebbe subito un processo di impoverimento di risorse umane, il che si traduceva in una perdita di carattere finanziario. Perché consentire ai contadini di andare ad accrescere la produzione dei paesi esteri

determinando un aumento della loro ricchezza, se tutto questo sfociava in un processo di indebolimento dell'economia nazionale? L'Italia godeva di un territorio sufficientemente vasto, tale da poter accogliere tutta la sua popolazione: qualora poi si fossero mostrati casi di sovrappopolamento, di eccedenza della popolazione in relazione alle risorse, il governo era pronto ad intraprendere attività di bonifica di territori malsani e, finanche, di colonizzazione di terreni con apposite attività imperialistiche. Non sembrava, dunque, da tale angolazione, che ci fosse una sola ragione valida perché l'emigrazione avesse motivo di esistere e di persistere.

2.4) Febbre d'America: intorno alle cause del fenomeno migratori

Per poter legittimare le azioni di regolamentazione e di freno dell'emigrazione ritenuta negativa per la nazione, per le comunità locali e per gli individui, fu necessaria, oltre che la individuazione di eventuali effetti negativi, tutta una serie di riflessioni sulle sue cause. Per bloccare l'emigrazione divenne indispensabile elaborare una concezione teorica che desse fondamento all'azione politica e che delegittimasse le ragioni addotte da chi, invece, l'emigrazione la difendeva. Anzitutto divenne necessario abbattere la concezione secondo la quale l'emigrazione fosse causata dalle condizioni di miseria e di povertà rispetto alle quali si poneva come antidoto. Come scardinare, dunque, l'idea che l'emigrazione trovasse motivo d'originarsi e di sopravvivere nelle deprecabili condizioni che connotavano la vita nelle campagne? Come negare all'emigrazione il ruolo nella lotta, se pur sublimata, alla povertà? Semplicemente negando o riducendo il ruolo della miseria ed invocando nelle ricostruzioni eziologiche il ruolo di altri fattori, denominati, e ritenuti, fattori fittizi.

A nostro parere -scrive Antonio Caccianiga nel 1872- due sono i moventi dell'emigrazione italiana, i bisogni reali e i bisogni fittizi (...). I bisogni fittizi provengono da un certo spirito d'avventura che prevale all'amore della famiglia e della patria, dal desiderio di tentare la fortuna, dall'allettamento d'un salario maggiore guadagnato talvolta con minore fatica. È evidente che l'emigrazione spinta da bisogni reali è vantaggiosa al paese, quanto è pericolosa quella che si lascia trascinare da bisogni fittizi²⁴.

Molti dei contadini che quasi indistintamente da tutte le regioni italiane si accingevano a lasciare le rispettive famiglie nel farlo, secondo una posizione condivisa da molti politici e sostenuta da vari studiosi, erano soprattutto spinti da bisogni fittizi e non da reali necessità.

È dato ritrovare questa posizione in alcune delle ricerche condotte in Basilicata. Ascanio Branca, ad esempio, nella relazione che accompagnò l'inchiesta parlamentare sulle condizioni della classe agricola, scrisse che:

È lo spirito d'avventura, l'impulso verso un miglioramento che tragga gli uomini dalle condizioni poco felici del paese nativo, piuttosto che una vera penuria o la mancanza di lavori, che deve riguardarsi il principale movente che spinge alla emigrazione i lavoratori delle campagne, braccianti, coloni ed altri operai di mestieri e cittadini in copia anche maggiore (pag.340).

In relazione a questo tipo di ragionamento e per ulteriormente suffragare l'idea che si partisse sotto spinte diverse dalla miseria, negli anni post-unitari il dibattito nazionale sull'emigrazione diede notevole rilevanza al ruolo nelle contrade più remote del territorio nazionale degli agenti delle compagnie di navigazione che disseminavano tra le classi meno colte il miraggio dell'altrove. È all'azione di persuasione e di proselitismo compiuta da queste compagnie di navigazione che bisognava ascrivere l'emigrazione e alla riduzione e regolamentazione di tale azione che si sarebbe dovuto indirizzare l'operato del governo.

Il 10 marzo 1876 venne presentato in Italia dal Governo di Destra, per opera del Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, on. Finali, di concerto coi colleghi dell'Interno (Cantelli) e di Grazia e Giustizia (Vigliani), il primo progetto di legge sull'emigrazione, il quale risultò fortemente pervaso dall'idea di dover contenere l'operato delle compagnie di navigazione. Il progetto di legge citato si propose di regolamentare l'operato di tali agenzie ed introdusse la possibilità per il Governo di vietare l'emigrazione verso determinati paesi.

Con questo progetto di legge -scrive Grossi nel lavoro sulle politiche dell'emigrazione- si assoggettavano gli agenti d'emigrazione all'obbligo di ottenere dal Ministero dell'Interno la licenza di esercizio e di depositare

una cauzione; si riservava al Governo la facoltà di proibire agli agenti di emigrazione la spedizione di emigranti per determinati paesi; si sanciva la pena del carcere da un mese ad un anno, e delle multa sino a L.5000 a carico degli agenti non provveduti di licenza, nonchè agli agenti d'emigrazione che dessero agli emigranti notizie false od inesatte²⁵.

L'imminente crisi politica che avrebbe condotto la Sinistra al potere impedì che il progetto di legge venisse discusso in Parlamento. Con l'avvento della Sinistra gli orientamenti politici e legislativi non sembrarono mutare e più che di rottura è doveroso parlare in questo ambito, in linea con le conclusioni di Rosario Villari, di continuità²⁶.

I progetti di legge successivi, quello del 20 aprile 1876 del Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, on. Majorana-Catalabiano; quello del 6 giugno 1878 di Minghetti-Luzzati quasi coevo al progetto presentato dall'on. Del Giudice; quello del 9 giugno 1880 d'iniziativa dei deputati Minghetti, Del Giudice, Villari, Luzzati e Sonnino-Sidney; quello del presidente del consiglio Crispi, del 1887, presentavano fundamentalmente vari tratti comuni, tutti riconducibili alla lotta alle compagnie di navigazione considerate le vere responsabili dell'esodo che stava dimezzando, quindi minando, le fondamenta stesse della Patria²⁷.

Tutti gli studiosi che si occuparono di emigrazione lucana si confrontarono con questo tema secondo posizioni molto diverse e contrapposte che vedremo meglio in seguito. Il prefetto di Potenza, a titolo esemplificativo, nel rispondere ad un questionario inviato dal ministero riconobbe agli agenti di navigazione un ruolo importante e scrisse:

È vero ancora che, oltre la miseria, altre cause secondarie determinano gli abitanti di diversi comuni della provincia ad emigrare, e queste sono (...) le seduzioni degli agenti delle società marittime di emigrazione, che guadagnando le loro provvisioni in ragione del numero degli emigranti, pongono in opera ogni mezzo per allettare e determinare i contadini ad emigrare (pag.458).

Posizione del tutto rigettata da Nitti il quale fece invece riferimento all'autodeterminazione dei contadini ed alla loro povertà, ma accolta, se pur in parte, da Franzoni, da Rossi e da Lacava.

Argomentazioni di matrice patriottica e post-risorgimentale circa i pericoli incombenti sull'integrità demografica dello Stato e ragioni di carattere ideologico e culturale circa gli effetti negativi in ambito sociale vennero intrecciate a concettualizzazioni e teorizzazioni relative alle cause fittizie, di ordine extra economico, assunte come responsabili dell'emigrazione. Il tutto poi tradotto in programmi legislativi di regolamentazione i quali, tuttavia, non furono mai di chiaro ed esplicito divieto dell'emigrazione. Il nuovo Stato unitario che si era venuto ad erigere secondo linee liberali in cui il diritto allo spostamento degli individui non poteva essere pregiudicato da norme restrittive, per poter incidere sul fenomeno fu costretto a predisporre azioni di freno non nella legislatura ordinaria, quanto in quella di prevenzione convogliata nei codici di pubblica sicurezza. È con apposite circolari prefettizie e con procedimenti intrapresi da singoli agenti di pubblica sicurezza che di fatto a molti individui fu posto il divieto ad emigrare, mentre le leggi ordinarie continuarono a consentire che l'emigrazione, almeno giuridicamente e teoricamente, fosse libera.

2.5) In difesa dell'emigrazione: le risposte di alcuni meridionalisti

È in questo scenario, sommariamente delineato, che va collocata l'azione politica e la riflessione teorica di alcuni meridionalisti che non tardarono ad introdursi, se pur attraverso prospettive differenziate, nel dibattito nazionale.

È sulle pagine della *Rassegna Settimanale* che troviamo un interessante contributo di Giustino Fortunato che porta il titolo *L'emigrazione e le classi dirigenti*. Nell'intervento, pubblicato nel marzo del 1879, l'autore assunse una posizione di difesa dell'emigrazione ponendosi esplicitamente in contrapposizione alla tesi espressa dall'onorevole Antonibon nella seduta della Camera del 12 febbraio 1879.

Malgrado all'intervento di Fortunato manchi lo spessore teorico e il rigore metodologico proprio di un saggio scientifico (del resto non era questa l'intenzione del parlamentare lucano), in esso sono individuabili alcune delle argomentazioni più importanti poste in difesa dell'emigrazione, poi confluite, sviluppate e sistematizzate da Nitti. L'impostazione classica seguita dallo studioso lucano, in base alla quale prima di esporre la propria tesi andava abbattuta e delegittimata quella contraria (*pars destruens*), ci consente di rive-

dere, in forma sintetica e nel mentre della vivacità ed essenzialità propria del dibattito parlamentare, le argomentazioni di condanna dell'emigrazione e di scoprire la vera natura, secondo Fortunato, di una parte di esse.

L'on. Antonibon deplora il "morbo morale" dell'emigrazione -scrisse Fortunato- ma non risulta chiaro dal suo discorso quali siano gli elementi che determinano in essa il carattere morboso. Egli insieme con l'associazione agraria di Udine, da un lato, lamenta questa "diserzione" per la quale i contadini "abbandonano le campagne improvvisamente; il paese perde braccia e capitali fruttiferi, si rompono i patti colonici; si stralciano i debiti con i proprietari, e, peggio ancora, la svogliatezza nel lavoro e la insubordinazione si manifestano in tutti i paesi dove si è infiltrata questa febbre". Dall'altro lato egli si duole nel vedere che i contadini "emigrano e non conoscono in che condizione si troveranno, poiché credono alle promesse degli agenti di emigrazione e chiudono l'occhio ad ogni osservazione di chi li invita sulla via di riflettere e di sapere che fanno"²⁸.

Nelle parole di Antonibon erano esplicitate le vere ragioni poste in antitesi all'emigrazione, vale a dire la conservazione di particolari interessi di classe e vari spauracchi come l'abbandono delle campagne, la perdita di forza lavoro, l'aumento dei salari. Secondo Fortunato, inoltre, l'emigrazione non poteva assolutamente essere imputata all'ingenuità dei contadini tratti in inganno dall'operato degli agenti di navigazione e quanto meno all'avidità di maggiori guadagni e ad altri bisogni indotti e di carattere fittizio.

Il contadino italiano -annotò Fortunato- per regola generale, quando sta tollerabilmente bene a casa sua, non lascia il certo per l'incerto, e ci rimane; informino i mezzadri toscani²⁹.

Causa dell'emigrazione, dunque, era per Fortunato la povertà, le condizioni di estrema miseria che caratterizzavano la vita dei contadini. E fu proprio questa analisi circa le cause ed alcuni principi giuridici connessi alla libertà individuale, congiuntamente agli effetti positivi che l'emigrazione era in grado di produrre per la nazione attraverso le relazioni commerciali, che spinse Fortunato a ritenere che l'intervento dello Stato dovesse essere di guida, di sostegno e di orientamento, ma non di arresto dell'emigrazione.

Se si tratta dell'interesse dei proprietari -precisò significativamente Fortunato- l'emigrazione dovrà impedirsi; se di quello dei contadini, dovrà essere diretta ed aiutata³⁰.

Tutto ciò, agli occhi di Fortunato, appariva tuttavia tutt'altro che semplice per via di quel forte intreccio creatosi tra gli interessi dei proprietari terrieri e l'azione governativa.

Così da un lato l'indirizzo delle classi abbienti determina il bisogno e i reclami degli uffici di governo; questi spingono vieppiù quelle sulla loro via, e finalmente un tale avvicinarsi di azioni e di reazioni si risolve in torrenti di lacrime e di retorica versati sulle miserie dei nostri connazionali emigrati, e si conclude col sentimento che l'unico mezzo di salvarli da tante miserie e dagli inganni delle agenzie di emigrazione è l'impedir loro di partire e tenerli a lavorare a casa. E poiché ormai l'impedire apertamente la partenza solleverebbe troppo scandalo, si cerca e si propongono tutti i mezzi indiretti di renderla difficile (...)³¹.

Oltre che come strumento di lotta alla povertà che caratterizzava la vita di quelle «*popolazioni ignoranti, sofferenti e rinchiusi entro i confini di una patria ingrata*» e quale prospettiva di riscatto per migliaia di contadini che si accingevano a lasciare l'Italia, l'emigrazione andava difesa, secondo Fortunato, perché era in grado di produrre effetti positivi anche per la popolazione che restava. Quanto ai contadini che non partivano, infatti, la loro condizione era destinata a migliorare per via degli aumenti dei salari determinati dalla carenza di mano d'opera. A questi risvolti positivi, soprattutto, bisognava poi aggiungere la fondamentale funzione di bloccare o quanto meno di contenere i rischi di sommosse popolari ed il relativo risparmio di capitali destinati al ripristino dell'ordine pubblico. A proposito di questi e di altri effetti positivi ecco quanto asserito da Fortunato:

L'emigrazione è uno dei pochi mezzi efficaci, se non a togliere, almeno ad allontanare i pericoli sollevati dalla questione delle nostre plebi agricole che ingigantisce dinanzi a noi e dinanzi alla quale chiudiamo gli occhi. L'emigrazione migliora gradatamente le condizioni fatte ai lavoratori della terra per la diminuita concorrenza delle braccia, e, quando bene

diretta, può inoltre procurare al paese nuovi capitali, se gli emigrati ritornano, influenza e sbocchi commerciali all'estero se si stabiliscono³².

Malgrado Fortunato espresse sull'emigrazione molto chiaramente il proprio pensiero sintetizzato nella formula che l'emigrazione «*ci ha purgati della vergognosa piaga del brigantaggio*», bisogna evidenziare che lo studioso non dedicò a tale tema alcun approfondimento specifico e che alcune delle sue posizioni risultarono errate alla luce dei risultati cui approdarono alcune ricerche condotte proprio in Basilicata.

2.6) “O emigranti o briganti”: Francesco Saverio Nitti

Molto diverso, più intenso ed organico, fu l'interesse prestato all'emigrazione da Francesco Saverio Nitti, che non a caso in tale ambito è stato definito il più brillante teorizzatore.

Per cogliere il pensiero di Nitti in materia d'emigrazione, un pensiero che, come vedremo, fu estremamente ricco e tutt'altro che monolitico e statico, è assolutamente indispensabile prendere in considerazione due interventi prodotti rispettivamente nel 1888 e nel 1897.

Il primo contributo, quello più corposo e sistematico, del 1888, porta il titolo emblematico *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*. Nitti, sulla scia di Fortunato, a cui il libro è dedicato, si pose quale difensore dell'emigrazione passando in rassegna le maggiori argomentazioni dei suoi avversari. È interessante notare che l'intervento di Nitti si collocò al massimo livello del dibattito politico e scientifico, costituendosi quale contrapposizione sia al disegno di legge speciale sull'emigrazione presentato il 15 dicembre dell'anno precedente dal Presidente del Consiglio, nonché Ministro dell'Interno, on. Crispi, e sia alle argomentazioni sviluppate dai maggiori studiosi ottocenteschi di emigrazione come Carpi, Robustelli e Florenzano.

Per quanto concerne il dibattito politico, l'intervento di Nitti venne sollecitato dall'art. 5 del disegno di legge presentato da Crispi:

Ma quel che è grave, e che mi sembra addirittura una violazione aperta di ogni sentimento di libertà individuale, -scrisse Nitti a tal proposito- è il diritto che l'art.5 del disegno di legge concede al Ministero dell'Interno

di limitare l'arruolamento "così quanto alle province nelle quali possa farsi, come quanto ai paesi pei quali sia destinato". Perciò, quando un qualunque ministero dell'interno crederà esagerata l'emigrazione di una provincia, potrà facilmente, non concedere licenze agli agenti, e, vietando gli arruolamenti, sotto qualunque pretesto, arrestarla³³.

Per quanto concerne invece il dibattito scientifico, Nitti si contrappose alle teorie secondo le quali l'emigrazione avrebbe comportato effetti negativi e sarebbe sorta per cause fittizie alimentate dagli agenti di navigazione.

Tra gli scrittori italiani -evidenziò Nitti- che han studiato questo nuovo e singolare fenomeno dell'emigrazione, come il Goia, il Minghetti, il Carpi, il Ferrara, il Florenzano, il Robustelli, lo Scavia, ecc., e che han portato il contributo prezioso dei loro studi e delle loro osservazioni, la maggior parte è partita dal preconetto che l'emigrazione sia dannosa. E i libri loro sono pieni, quasi sempre, di lamentevoli descrizioni, in cui le sorti dei nostri emigranti sono assai meramente descritte (...). E i patriottici scrittori non mancano mai di finire, con una apostrofe in nome della patria, ai figli lontani che la speranza dell'oro ha sedotti, e non mancano di mostrare, con colori assai esagerati, i terreni di alcune parti d'Italia, incolti per il gran numero di emigranti³⁴.

Per Nitti tutti gli effetti negativi che erano stati attribuiti all'emigrazione non trovavano alcun riscontro nella realtà: erano il frutto di analisi sbagliate oppure il prodotto di idee preconette poste deliberatamente a difesa di specifici interessi di classe. Altrettanto errate e demagogiche erano poi le analisi che erano state condotte circa le cause dell'emigrazione.

Pressoché tutto il libro, articolato in cinque capitoli che si susseguono con un ritmo davvero incalzante, è caratterizzato dalla presentazione e dalla delegittimazione degli assunti secondo i quali l'emigrazione avrebbe prodotto degli effetti negativi. Le istanze demografiche circa lo spopolamento del territorio, quelle economiche circa l'abbandono e la svalutazione dei terreni, quelle umanitarie circa le cattive condizioni degli emigranti all'estero, quelle giuridiche circa i disegni legislativi, quelle di ordine politico circa la sovranità dello Stato, etc., vennero prese in rassegna per essere sistematicamente ed accuratamente, con l'ausilio di dati di ogni genere, rigettate.

Secondo Nitti, i timori legati allo spopolamento erano del tutto infondati in quanto in Italia vi era un alto tasso di natalità ed un basso tasso di mortalità. Questi due fattori avrebbero concorso, unitamente al rientro di molti emigrati, a garantire un equilibrio demografico. Del resto le nazioni come la Germania e l'Inghilterra in cui l'emigrazione era fortemente attestata non accusavano affatto problemi di spopolamento che piuttosto erano rilevabili in Francia, malgrado quest'ultima non fosse terra d'emigrazione semmai d'immigrazione. Quanto poi ai danni economici, all'aumento dei salari ed alla svalutazione dei terreni, Nitti asserì che le rilevazioni attente e sistematiche non avevano documentato nulla di tutto ciò. In relazione all'altra accusa fatta all'emigrazione, di non riuscire di fatto a migliorare le condizioni degli emigrati che spesso erano costretti a vivere all'estero gravi situazioni di emarginazione economica e di marginalità sociale, Nitti affermò che ciò poteva essere accaduto negli Stati Uniti dove vi era la grande concorrenza degli emigrati irlandesi, inglesi e tedeschi ma non era affatto vero per quegli italiani che si erano recati nell'America del Sud. Anche il quadro legislativo delle maggiori nazioni europee, contrariamente a quanto supposto o affermato, era secondo Nitti chiaramente a favore dell'emigrazione, così come i principi politici, etici e giuridici connessi alla libertà individuale.

Congiuntamente alla delegittimazione delle argomentazioni connesse ai presunti effetti negativi, l'analisi di Nitti fu indirizzata a chiarire le cause dell'emigrazione, che non erano affatto ascrivibili all'operato delle agenzie di navigazione, alle quali andava invece riconosciuto un ruolo positivo, di sostegno agli emigranti, ma alle condizioni economiche, politiche, ai rapporti di produzione, al tipo di relazione tra le classi, all'assetto ed alla distribuzione fondiaria.

Chi non ha visto la condizione dei braccianti delle province del mezzogiorno d'Italia, non può avere una idea esatta della miseria grande che li costringe ad abbandonare il proprio paese. Si aggiunga a tutto questo l'infingardaggine e la cattiveria delle classi dirigenti. In alcune province ogni borghese che possa contare sopra un cinquecento o seicento lire di rendita annua si crede in diritto di non lavorare e di vivere, come essi dicono, di rendita. Non mai, come in molti paesi dell'Italia meridionale, ho visto maggior numero di vagabondi, e di persone che vivono di rendita³⁵.

Ed è proprio agli interessi dei proprietari terrieri che andava ascritta, secondo Nitti, in sintonia con le conclusioni di Fortunato, la lotta politica compiuta contro l'emigrazione.

Se vi è classe che ha gioito dell'aumento del dazio sui cereali e che ha interesse che sia messo un limite al numero degli emigranti, -precisò Nitti- è certamente quella dei piccoli borghesi che vivono di rendita. Essi che colle loro angherie e coi loro soprusi, hanno contribuito a rendere più triste la sorte di coloro che costringono ad emigrare³⁶.

Per Nitti l'emigrazione era una risposta data dai contadini diseredati, specie del Sud Italia, alle condizioni di generale e diffusa precarietà. Una risposta spontanea, non indotta dagli agenti di navigazione ma provocata dal persistere di condizioni di carattere feudale. Una risposta ineluttabile, inderogabile,

(...) poiché se per alcune parti dell'Italia superiore, l'emigrazione è un bisogno sociale, per molte province dell'Italia meridionale è una necessità, che viene dal modo come la proprietà è distribuita. Fino a che certe cause non si rimuovono, non si potranno evitare certi risultati³⁷.

Vietare l'emigrazione avrebbe significato, pertanto, soprattutto nel Sud Italia, compiere un vero e proprio crimine di Stato, avrebbe comportato condannare le popolazioni alla miseria più inaudita ed alla reazione più sanguinosa: il brigantaggio.

Voler sopprimere o limitare l'emigrazione, voler con ingiuste ed inutili disposizioni, renderla malagevole e difficile, date le attuali condizioni economiche ed amministrative, è atto ingiusto e crudele. Poiché a noi -scrive Nitti- in alcune delle nostre province del mezzogiorno specialmente, dove grande è la miseria e dove grandi sono le ingiustizie che opprimono ancora le classi più diseredate dalla fortuna, è una legge triste e fatale: o emigranti o briganti³⁸.

«*O emigranti o briganti*». È dunque in questa formula, sicuramente poco incline alla diplomazia, ma proprio per questo efficace, che possiamo trovare la sintesi di tutto il pensiero di Nitti in materia di emigrazione. Nel sud Italia di fine Ottocento, in quel particolare sud Italia ipotecato da una classe dirigente ingorda e incapace, in quel sud Italia in cui sopravvivevano assetti fondiari medioevali, all'emigrazione non poteva esservi alcuna alternativa.

Nell'intervento del 1897, *La nuova fase dell'emigrazione italiana* tali conclusioni vennero confermate e, in qualche modo, ulteriormente rafforzate. All'emigrazione non poteva esservi davvero alcuna alternativa, essa era una necessità sociale ed a niente sarebbero servite, precisò Nitti, le azioni di bonifica del territorio nazionale per ampliare i fondi coltivabili, i programmi di modernizzazione per aumentare la produttività dell'agricoltura e meno che mai le politiche imperialiste e colonialiste di espansione territoriale.

In relazione alla bonifica del territorio realizzato ad Ostia e relativamente alle prospettive più generali di impiego fornite dalle politiche di modernizzazione dell'agricoltura, ecco quanto Nitti sostenne:

Abbiamo ora circa 1 milione di ettari da bonificare utilmente. Supponiamo pure che l'esperimento di Ostia ci faccia ritenere possibile il rapporto di 400 ettari a 150 persone: a parte tutte le altre difficoltà, noi collocheremo 375.000 abitanti, presso a poco il doppio della nostra emigrazione annuale per l'America. E dopo? (...) Secondo i calcoli migliori appena 1 milione di ettari di terreno non coltivato è utilizzabile: supponiamo, per eccesso di ottimismo, che si tratti invece di 2 milioni. Vuol dire dunque che queste nuove terre da mettere a cultura basteranno, invece che al doppio, al quadruplo della nostra emigrazione annuale. E dopo?³⁹.

L'espressione "*e dopo*" ricorre piuttosto spesso ed è destinata a ripetersi.

Senza dubbio -scrisse Nitti- la nostra agricoltura è ancora da rifare. L'insegnamento agrario può molto contribuire alla rinnovazione. Ma questa non procederà mai che lentamente, nè sarà opera breve. Intanto la nostra popolazione cresce e il disquilibrio aumenta. La sola, la grande valvola di sicurezza è l'emigrazione⁴⁰.

Divenuto convinto assertore della ineluttabilità dell'emigrazione e postosi come una sorta di guida della popolazione migrante, Nitti nell'intervento del 1897 si apprestò ad indossare gli abiti del pianificatore capace di proporre strategie di orientamento concretizzando un disegno già abbozzato da Fortunato.

Il Nitti dell'intervento del 1897 sembrerebbe, per certi versi, una sorta di funzionario di un ipotetico ministero dell'emigrazione: eccolo impegnato a disegnare diligentemente itinerari e punti di destinazione per gli emigranti, eccolo ancora impegnato a raccomandare taluni paesi piuttosto che altri, eccolo, ancora, sollecitare l'apertura all'estero di consolati per le informazioni o banche per la raccolta e la spedizione sicura dei guadagni. Non solo, ecco il Nitti in veste diplomatica invitare gli emigrati italiani dimoranti all'estero a rinunciare alla cittadinanza italiana perchè solo l'acquisizione di quella del paese in cui si vive avrebbe consentito il pieno e completo riconoscimento dei diritti civili e politici altrimenti negati. Avviatosi, dunque, sulla strada della difesa dell'emigrazione e percorsa quella del sostegno e dell'orientamento, ecco il Nitti ritrovarsi proiettato in quella della promozione e della incentivazione dell'emigrazione considerata assolutamente positiva ed insostituibile.

L'indagine sul campo, condotta da Nitti nell'ambito dell'Inchiesta parlamentare ed inserita in questo testo, non fece nient'altro che confermare le posizioni teoriche espresse nei saggi fornendogli un substrato empirico.

2.7) Una via di mezzo: Ettore Ciccotti

Piuttosto simile alla posizione assunta da Nitti e da Fortunato, se pur con alcune significative differenziazioni, fu quella di Ettore Ciccotti. Primo deputato socialista del Mezzogiorno, Ettore Ciccotti mise sapientemente a frutto le argomentazioni che erano state prodotte nel dibattito ottocentesco, assumendo, nel 1911, una posizione piuttosto equilibrata che gli permise di prendere in considerazione sia gli aspetti negativi che quelli positivi.

Definita una sorta di sciopero immenso e colossale,

(...) uno sforzo puramente impulsivo, disordinato, puramente individuale, con cui il popolo più umile (...) abbandonato a se stesso ha cercato -sotto forma di adattamento divergente- un rimedio⁴¹.

l'emigrazione, secondo Ciccotti, era un fenomeno estremamente complesso che meritava molto più che giudizi affrettati e contingenti, piuttosto analisi accurate circa gli effetti sul sistema economico e sociale e indagini attente circa gli elementi scatenanti.

Quanto alle cause, Ciccotti diede notevole importanza alle deprecabili condizioni di vita nelle campagne senza tuttavia trascurare fattori connessi allo spirito d'imitazione ed alle aspirazioni di maggior fortuna. Per quanto riguarda le condizioni di vita dei contadini, lo studioso lucano elaborò un modello piuttosto complesso in cui vennero inseriti pressoché tutti i maggiori risultati dell'analisi meridionalista di fine Ottocento: le caratteristiche orografiche del territorio, le peculiarità dei quadri ambientali, le condizioni socio-sanitarie, la mancata modernizzazione dell'agricoltura, l'assetto fondiario, i rapporti di enfiteusi, le crisi agricole, i disastri ambientali, etc.

A spingerli verso l'ignoto avevano concorso insieme, -scrive Ciccotti- la scarsa produttività del suolo rincrudita da sistemi arretrati di coltura, dall'ignoranza e dalle ricorrenti crisi agrarie; i sistemi tributari gravi per peso ed esosi per le forme di percezione; gl'intollerabili sistemi amministrativi ancora più viziati nella pratica di ambienti ancora compenetrati di usi ed abusi feudali; la malaria, e forse anche l'inconsapevole spirito d'imitazione e di attrazione⁴².

Altrettanto chiara l'analisi condotta da Ciccotti relativamente agli effetti dell'emigrazione cui andava riconosciuto un ruolo importante in quanto canale finanziario e strumento di lotta all'usura, di miglioramento della vita nelle campagne indotto dall'aumento dei salari. A questi aspetti positivi, tuttavia, bisognava contrapporre, secondo Ciccotti, vari effetti negativi.

Il paese d'origine (...) non dà con la sua emigrazione un'esuberanza di forze che non possa trovare impiego in patria. Dà invece il meglio della sua forza; con effetto di cui possono essere misura le lunghe distese di campi incolti e abbandonati. Il rialzo dei salari è certamente un vantaggio notevole; ma, dove non opera come uno stimolo di maggiore produttività o non è commisurato alla produttività locale, non ha le conseguenze sociali più apprezzabili che se ne potrebbero aspettare. La mancanza della pressione di una popolazione numerosa poi -specificò

Ciccotti- congiunta a questo stato di temporaneo, contingente miglioramento dei salari, toglie l'occasione, l'impulso e la forza a quella reazione contro l'ambiente arretrato che più di tutto potrebbero costringerlo a rinnovarsi⁴³.

Anche i benefici di natura economica erano relativi, in quanto le rimesse venivano impiegate o per tenere in vita gente improduttiva (donne, bambini e vecchi), oppure per ingrossare i fondi delle casse di risparmio. Altri effetti negativi, secondo Ciccotti, erano individuabili nelle deprecabili condizioni di vita degli emigrati nei paesi esteri, condizioni che avrebbero gravemente compromesso l'immagine dell'Italia e del suo decoro. Altrettanto deprecabile la spirale dell'emigrazione temporanea che non faceva nient'altro che produrre e riprodurre se stessa.

Malgrado la presenza di innumerevoli aspetti negativi che erano, per Ciccotti nient'altro che degenerazioni del fenomeno, lo Stato non aveva assolutamente il diritto di vietare l'emigrazione, semmai, in sintonia con la tesi di Nitti, il dovere di sostenere ed orientare gli emigranti.

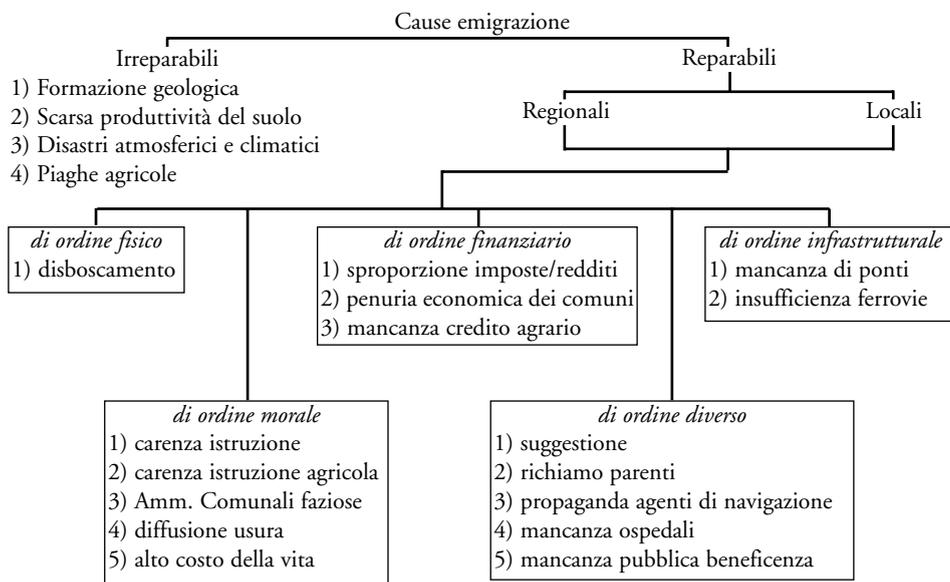
I meridionalisti citati costituirono, dunque, un fronte comune di lotta in difesa dell'emigrazione.

All'irruzione violenta nel panorama politico e scientifico di disegni legislativi e di assunti teorici contrari all'emigrazione, essi cercarono di contrapporre argomentazioni di difesa che anelavano un intervento dello Stato che andasse nella direzione del sostegno e della regolamentazione non repressiva. L'emigrazione andava difesa a tutti i costi in quanto ad essa non vi era alcuna alternativa.

3) Le inchieste e gli studi sull'emigrazione lucana: temi, metodi, fonti

3.1) Le ragioni delle partenze

Gli studiosi che condussero ricerche sull'emigrazione lucana non potettero sottrarsi ai toni ed ai temi che pervadevano il dibattito nazionale e, fra questi, particolare rilievo venne conferito a quello delle cause. Ausonio Franzoni nel suo studio giunse alla stesura di un modello plurifattoriale in cui distinse fattori di diverso ordine e grado.



Questi fattori, dal punto di vista del Franzoni, potevano avere nelle varie località un'incidenza differenziata. Ed è proprio in relazione alle diverse configurazioni che gli elementi del sistema potevano produrre, ovvero ai modi differenziati di combinarsi e di presentarsi, che era dato spiegare la diversa consistenza dei flussi migratori tra un paese ed un altro. A determinare un forte esodo, in una località, poteva concorrere l'eccessiva incidenza delle tasse comunali, in un'altra lo stato di forte sterilità dei terreni, in un altro ancora la capillare attività di propaganda degli agenti di navigazione, la carenza di infrastrutture, e così via.

Secondo questo modello, l'emigrazione perdeva qualsiasi tipo di connotazione zonale: non era di carattere regionale, ma, evidentemente, neppure di carattere provinciale e meno che mai di natura circondariale. Alla luce di tale considerazione era quindi possibile che paesi vicini, collocati a pochi chilometri l'uno dall'altro e che si trovavano in un territorio dalle medesime caratteristiche ambientali, presentassero in relazione al fenomeno migratorio sostanziali differenze non solo in rapporto all'entità, ma pure alla caratteristiche dei flussi, alla composizione sociale ed alle destinazioni. Ne veniva fuori una rappresentazione cartografica dell'emigrazione a macchia di leopardo, in cui non era assolutamente possibile individuare al di sopra delle realtà comunali alcuna area territoriale più o meno omogenea.

A conclusioni molto diverse giunse invece Eugenio Azimonti, la cui impostazione di studio seguita nell'indagine sull'emigrazione, non poteva non risentire del ruolo istituzionale e delle specifiche competenze. Azimonti era infatti un valente ed esperto agronomo, uno dei maggiori studiosi del Sud Italia, nonché direttore della cattedra ambulante di Agricoltura. Per Azimonti, contrariamente a quanto sostenuto da Franzoni, era senz'altro possibile individuare elementi in base ai quali andare oltre una lettura localistica dell'emigrazione. Questi erano da ricercarsi nello stato dell'agricoltura, nei sistemi di conduzione ed in particolare nella grandezza ed estensione delle aziende contadine. In base ad elementi di questo genere, la provincia di Potenza venne suddivisa in due aree: una occidentale, dove era prevalente la piccola proprietà contadina e quasi del tutto assente la media o grande azienda. Si trattava in questo caso di aree appenniniche caratterizzate dalla presenza di figure di contadini piccoli proprietari che per sopravvivere erano pure costretti a prendere in fitto altri terreni e, in alcuni casi, ad offrire le proprie attività nel campo bracciantile. A questa si veniva ad aggiungere un'area orientale caratterizzata dalla presenza soprattutto di salariati occupati nelle numerose aziende di media o grande dimensione. I flussi migratori mutavano consistenza in relazione ai sistemi di conduzione ed alla composizione sociale della classe dei contadini: alti laddove prevaleva la piccola proprietà e la figura del fittuario e del bracciante, bassi laddove prevaleva, invece, la media e grande proprietà contadina e la figura del salariato agricolo. Vale a dire, quindi, cospicua in un'area, quella della parte occidentale, di minore entità in quella orientale.

Nello studio di Azimonti le cause andavano del tutto ricondotte, dunque, alle condizioni di vita dei contadini, posizione confermata del resto in altri studi di carattere regionale.

G. Spera, ad esempio, aprì il suo contributo sulle cause dell'emigrazione lucana scrivendo che:

I disgraziati contadini ed artigiani, posti anch'essi nelle dure strette dei bisogni, delle privazioni e delle angarie lasciano la casa e il campo, e fuggono in America a cercarvi il pane (pag.424).

Molto più articolata e complessa la spiegazione dell'emigrazione fornita da Lacava, il quale ad un modello monocausale sostituì uno plurifattoriale.

Non è vero che la povertà sia la sola causa che spinge il contadino all'emigrazione: vi ripugna il fatto che i salari sono aumentati, ma si emigra anche per imitazione, per spirito d'intraprendenza, per auto-suggestione e per speranza di un avvenire materiale migliore, e nell'esodo interviene pure, da una parte l'agente delle imposte e dall'altra un altro fattore: l'agente locale di emigrazione, che la sollecita e la provoca, pel premio che ne consegue (pag.440-441).

Alcuni degli studi sull'emigrazione lucana si basarono sulle dichiarazioni dei Sindaci e di altre personalità di spicco delle aree dell'esodo raccolte attraverso le interviste o mediante la somministrazione di questionari. È con l'ausilio di questi contributi che è possibile risalire a quale fosse il pensiero maturato dalle classi dirigenti locali in tale materia. Secondo Adolfo Rossi, il Sindaco di Laurenzana,

Afferma che gli agenti di navigazione non solo facilitano i viaggi per guadagnare le commissioni, ma talvolta anticipano essi medesimi l'intero importo dei biglietti di passaggio, sicuri di essere rimborsati coi primi danari guadagnati dagli emigranti in America. Crede (il Sindaco) che facilitano l'emigrazione anche col fatto che fanno imbarcare come passeggeri di seconda classe dei lavoratori che avendo superato la quarantina correrebbero rischio di non essere accettati imbarcandosi come passeggeri di terza classe (pag.320).

Dallo studio di Rossi emerge che per la maggior parte dei Sindaci gli agenti di navigazione avessero un ruolo importante. Conclusione rigettata da Nitti secondo il quale la causa dell'emigrazione andava ricercata unicamente nelle condizioni socio-economiche dei contadini. Nitti, dunque, restava sostanzialmente fedele alle proprie posizioni avanzate nei decenni precedenti. Tuttavia, l'approccio analitico nelle aree dell'esodo lo costrinse a prendere in considerazione anche altri fattori i quali però non inficiarono assolutamente la concezione di un fenomeno non fittizio.

In Basilicata tutti hanno deposto allo stesso modo: l'emigrazione è spontanea, è provocata sopra tutto dalla povertà, dalla poca fertilità, dallo spirito di imitazione, dall'eccitamento di coloro che tornano o che sono in America e che mandano il denaro per il biglietto d'imbarco, o addirittura il biglietto (pag.350).

Ritornando alle dichiarazioni dei Sindaci, è in queste che è dato percepire i toni più acerbi delle istanze poste contro l'emigrazione in ambito nazionale.

Il Sindaco del Comune di Rapone, alla voce del questionario inviatogli da Spera relativamente alle cause che spingevano i contadini ad emigrare, scrisse che:

(...) la causa principale dell'emigrazione deve ricercarsi nell'indolenza del contadino disamorato della coltura della terra e niente incline ad industriarsi; una specie di contagio morale propaga il desiderio di andare in America per ritornare puliti, ma demoralizzati. Le strettezze finanziarie non vi contribuiscono per niente (pag.426).

Mentre il Sindaco di Salandra, riconosciuta la povertà come spinta alle emigrazioni avvenute in precedenza, annotava che:

(...) non è men vero che la gran parte degli emigranti vanno via quasi come affetti da contagio migratorio, perché invogliati da parenti ed amici esistenti all'estero (pag.426)

al quale faceva eco il Sindaco di Stigliano:

Non è propriamente il bisogno di vivere che spinge lo Stiglianese ad emigrare, ma il coraggio di migliorar le proprie condizioni, ed il fatto di aver veduti altri tornar in patria con una relativa fortuna (pag.427).

Sul fronte dell'esplicitazione delle cause, un contributo del tutto originale venne dato da Francesco Coletti, professore di statistica all'Università di Pavia, già professore di economia politica all'Università di Macerata. Secondo lo studioso, la miseria non era sufficiente perché si potesse emigrare, ma era importante che si presentassero, oltre a questa, altri due fattori: 1° che la popolazione

avesse preso coscienza della propria condizione di disagio; 2° che si configurassero possibilità e soluzioni alternative. Quando questi elementi erano congiunti, coscienza della miseria e fiducia in un riscatto, ecco che l'emigrazione dilagava. Questa teoria abbozzata in termini generali nei decenni precedenti, trovò conferma proprio in Basilicata dove i suonatori di Viggiano ed i calderai del Lagonegrese avevano messo a disposizione dell'intera popolazione un consistente bagaglio di informazioni su realtà altre, in modo tale che si potesse prendere in considerazione di partire. Ecco perché, secondo Coletti, in Basilicata i primi a partire fossero state proprio le popolazioni della fascia occidentale montuosa da dove provenivano i musicanti ed i calderai, la stessa individuata da Azimonti.

Le aree, dunque, erano le stesse, ma le ragioni addotte, del tutto diverse.

A prescindere dalle singole sfaccettature, dai particolari aspetti enfatizzati da taluni e tralasciati da altri, lo studio specifico su un singolo territorio ebbe come effetto la configurazione di modelli esplicativi che andarono verso una visione plurifattoriale dell'emigrazione. Le teorie monocausali, quelle che attribuivano l'emigrazione all'azione di singole variabili, vennero sostituite da procedimenti esplicativi che fecero leva su più di un elemento. Era, pertanto, il concorso congiunto e composito di più variabili a determinare l'avvento dei fenomeni migratori e le diverse configurazioni fenomenologiche municipali e zonali.

Attraverso gli approcci di carattere micro-analitico, venne recuperata la dimensione della complessità e rigettata la tendenza delle scienze positiviste di giungere alla individuazione di leggi generali. Partire dallo studio delle realtà comunali, confrontarsi con il minuscolo, interrogare il particolare, prestare attenzione al contingente, analizzare l'estemporaneo, descrivere la vita ordinaria, aveva comportato il rifiuto di quei metodi indirizzati a cogliere le regolarità e le leggi attraverso le quali si supposeva che i fatti sociali rispettivamente si verificassero e funzionassero. Se le impostazioni positiviste prevedevano questo paradigma di ricerca e postulavano una realtà retta da leggi che era possibile individuare, come lo studio di Coletti dimostrava, gli approcci regionali non fecero nient'altro che confutare la validità e l'universalità di un procedimento considerato, ed a lungo, l'unico garante della validità dei procedimenti scientifici per sostituirlo con l'analisi e l'approfondimento di aspetti sempre più specifici. Nonostante non venisse teorizzato un approccio olistico e strutturale, di fatti, ad esempio nel caso di Franzoni, non si era poi tanto distanti da una sua applicazione.

3.2) L'emigrazione ed alcuni effetti

Malgrado le indagini e gli studi sulla realtà lucana venissero condotti proprio quando l'emigrazione era in pieno sviluppo, non mancarono oculate riflessioni circa i suoi effetti.

Fin dal 1875, Leopoldo Franchetti si era esplicitamente posto la domanda se l'emigrazione producesse effetti positivi o negativi, distinguendo tra quelli per i singoli e quelli per la collettività:

Dunque, lasciando da parte i ragionamenti che si possono fare sulla emigrazione considerata in generale, mi sembra che nel caso speciale delle provincie meridionali, si possa concludere che l'emigrazione è un bene pei contadini e per l'universale (pag.414).

Franchetti si era anche spinto oltre rispetto a queste considerazioni piuttosto generiche, preconizzando che il tenore di vita nelle campagne sarebbe migliorato grazie all'aumento dei salari prodotto dalla diminuzione della mano d'opera a sua volta indotta dall'emigrazione. Oltre a questi aspetti positivi e ad altri connessi alla fuoriuscita di persone pericolose per l'ordine pubblico e che diversamente avrebbero pure potuto alimentare il brigantaggio, riflessioni che si ponevano nella scia delle argomentazioni di Mante-gazza, lo studioso toscano non mancò di sottolineare alcuni effetti negativi, che ripetevano alcuni dei temi formulati nel dibattito nazionale e che spaziavano dalla disgregazione della famiglia, all'aumento degli adulteri e del numero dei bambini esposti. La nota tuttavia più triste, quella che aveva suscitato il commento peggiore e sulla quale sarà dato di ritornare, venne riservata alla constatazione che le rimesse dei migranti non servissero affatto per incentivare le attività produttive, per smuovere il mercato ed incrementare le attività, semmai che finissero o nei circuiti dell'usura o nelle casse postali o bancarie.

Anche il prefetto di Potenza, Evandro Caravaggio, nella valutazione degli effetti dell'emigrazione, procedette mediante la distinzione tra quelli individuali e quelli collettivi, precisando:

Del resto la emigrazione, se è un danno certissimo per la Basilicata, è forse un vantaggio, considerata soggettivamente; poiché i nostri coloni, onesti,

sobri, pazienti alle più dure fatiche, non mancano all'estero di aggiogare a sé della fortuna, che in questo caso non può dirsi cieca (pag.451-452).

In relazione agli effetti dell'emigrazione, un ulteriore tema di riflessione fu quello delle ripercussioni delle partenze sulle condizioni socio-sanitarie delle popolazioni che restavano e sulle località dell'esodo. L'approccio ravvicinato alla realtà investigata rese possibile la messa a fuoco di tale problematica che era invece sfuggita negli approcci più generali. Al dottor Giovanni Pica, autore di un volume dedicato alle condizioni igieniche e sanitarie della regione, era sembrato, infatti, che la partenza di molti individui che vivevano assiepati in anguste ed affollate abitazioni poste in centri storici senza i minimi requisiti di igiene, avesse determinato un netto miglioramento delle condizioni generali della popolazione. A questo effetto positivo, strettamente connesso alla diminuzione della densità abitativa, ne era seguito un altro ma di segno contrario. Posto che a partire fossero le persone sane, quelle dotate di buona salute e, spesso, quelle più giovani, si aveva come conseguenza che a restare fossero gli anziani e quelli dotati di minore vigore fisico, il che comportava una maggiore vulnerabilità ed una maggiore possibilità di contrarre malanni.

Le rimesse degli emigranti servono ordinariamente a fornire ai rimasti il mezzo di emigrare; se si considera che, per le misure restrittive degli Stati di emigrazione, molti sono costretti a rimanere in patria per analfabetismo, vi è poco da lodarsi del minore addensamento di una popolazione misera, deficiente e quindi più esposta e meno forte nella difesa contro le malattie infettive, e specialmente contro la malaria (pag.417).

Sul miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie si soffermò pure Adolfo Rossi:

I miglioramenti igienici che si trovano in questi paesi in fatto di abitazioni sono dovuti tutti all'emigrazione. Le numerose case nuove e pulite che si vedono in ogni villaggio, sono dei così detti americani; esse consistono generalmente in una o due camere a pianterreno ed altrettante al primo piano e sono costruite con calce e mattoni. In esse non si vedono più i maiali, gli asini e le galline nella medesima stanza in cui dormono i contadini. Per gli animali gli americani costruiscono un locale apposito accanto all'abitazione (pag.329-330).

Gli alti tassi di emigrazione, che avevano sollevato a livello nazionale angosce circa lo spopolamento della patria, si tradussero negli studi sulla Basilicata in timori circa lo spopolamento della regione. Assai chiaro a tal proposito Lacava, il quale senza indugi annotò:

Ma dal 1876, l'emigrazione in Basilicata si può dire quasi interamente permanente, ed è il caso di ricordare che i ritornati sono i rari nantes in gurgite vasto. Onde avviene in Basilicata il fenomeno dello spopolamento della regione. Vi sono paesi con rioni popolati ed abitazioni chiuse completamente (pag.431).

L'abituale frequentazione dei luoghi dell'esodo da parte del Lacava, il quale aveva realizzato la ricerca nei paesi che rientravano nel suo collegio elettorale (quello di Corleto Perticara, in provincia di Potenza), permise di porre l'accento su una piaga indubbiamente prodotta dall'emigrazione: l'abbandono delle abitazioni ridotte in condizioni tali da pregiudicare, per problemi di instabilità, la sicurezza dei centri abitati e che in alcuni casi richiese l'abbattimento di edifici pericolanti.

Questi effetti negativi indotti dall'emigrazione non erano tuttavia quelli di maggiore gravità. Gli elementi che incutevano maggiore preoccupazione andavano piuttosto individuati nella partenza della popolazione adulta maschile e nella conseguente femminilizzazione della popolazione. Questo squilibrio tra i sessi apportava le più gravi conseguenze morali alla Basilicata.

Le nascite illegittime, gl'infanticidi, gli adulteri sono aumentati, e sono precisamente quelli che predominano ove è maggiore l'emigrazione, ed essi rappresentano un danno morale che non si può apprezzare né comparare con qualunque voluto vantaggio (pag.436-437).

Contrariamente ad alcune ipotesi formulate in ambito nazionale circa gli effetti positivi dell'emigrazione in relazione alla diminuzione dei reati, l'analisi dettagliata, condotta dal parlamentare lucano in una realtà più piccola, portò alla luce il contrario. Sembrava chiaro, infatti, che laddove mancava sui giovani il controllo dei padri, i reati minorili erano aumentati. Ciò era dimostrato dalla consultazione di un ulteriore tipo di fonte, i resoconti giudiziari della Procura di Potenza.

L'approccio di Lacava indirizzato ad analizzare un'area circoscritta della Basilicata, permise al deputato lucano di cogliere altri elementi che vennero ulteriormente evidenziati da Nitti: ad esempio il fenomeno dei rientri periodici e delle nuove partenze.

Da una mia statistica fatta alcuni anni addietro, su 100 emigranti dei paesi del mio collegio elettorale, ne rimpatriavano 30, e dei trenta dopo qualche tempo 20 tornavano a lasciare l'Italia (pag.431).

Che soltanto una percentuale piuttosto ridotta facesse ritorno in modo stabile al proprio paese di origine, costituiva per Lacava un aspetto tutt'altro che negativo, semmai un elemento che ciascuna comunità doveva invece augurarsi in quanto gli individui che rientravano introducevano vari elementi di disturbo:

Basta leggere molte relazioni pubblicate nel Bollettino dell'emigrazione, per vedere come la demenza, l'anemia, la tubercolosi e l'alcolismo, nonché altre malattie dipendenti da quei lavori, vi fanno strage maggiore, e molti di essi, affetti anche da sifilide e da altri mali incurabili e contagiosi, addivenuti invalidi, tornano in patria, ove desiderano finire i loro giorni, propagandandovi i germi dei mali acquisiti (pag.433).

Capire quali fossero gli effetti dell'esodo sulla popolazione che restava e sul territorio nel suo insieme fu una preoccupazione che pervase in maniera indiscriminata gli studi sull'emigrazione lucana. Franzoni, ad esempio, giunse a valutare negativamente l'emigrazione lucana assunta nel suo complesso, in quanto mise in risalto che uno degli effetti peggiori dell'emigrazione fosse proprio l'emigrazione, nel senso che il progressivo spopolamento aveva come effetto di peggiorare le condizioni di vita delle popolazioni che restavano e di indurle alla partenza.

Tuttavia, ottimi risultati vennero riconosciuti in alcuni paesi (Maratea e Craco, ad esempio).

Azimonti, invece, coerentemente con il tipo di approccio perseguito, nel suo studio sul potentino mise in risalto che l'emigrazione aveva determinato una riduzione sensibile della superficie coltivata, la quale, a sua volta, aveva determinato una svalutazione dei terreni che tuttavia non aveva assunto pro-

porzioni allarmanti. Azimonti, inoltre, si pose la domanda se l'emigrazione avesse effettivamente prodotto l'aumento dei salari e rispose che ciò non era avvenuto proprio perché la superficie coltivata era diminuita, contraddicendo alcune posizioni sostenute da G. Fortunato.

Secondo il parere di più studiosi che si occuparono di emigrazione lucana, i contraccolpi peggiori furono quelli che dovettero accusare i piccoli proprietari, quelli che avevano vissuto dando in fitto i propri terreni. Con la partenza di molti contadini, il ceto dei possidenti si ritrovò a dover affrontare una doppia problematica: da una parte la diminuzione dei fitti e delle persone interessate a tali tipi di contratti; dall'altra, l'aumento, se pur non ovunque documentato, dei salari per la eventuale conduzione diretta.

Molto eloquenti circa gli effetti differenziati dell'emigrazione in ordine alle classi sociali risultano alcuni passaggi di Adolfo Rossi:

Udendo le deposizioni di alcuni di questi piccoli proprietari, si riceve l'impressione che essi erano abituati a vivere col prodotto degli affitti di minuscoli poderi quando la mano d'opera costava dieci soldi al giorno ed anche meno; e mentre essi imprecavano contro l'emigrazione, si pensa se non costituissero una specie di parassitismo a danno dei lavoratori dei campi. Non essendo questi piccoli proprietari abituati al lavoro manuale, non hanno oggi neanche la possibilità di poter emigrare e così i modesti contadini stanno ora realmente meglio dei loro antichi padroni (pag.314).

Il commissario Rossi si soffermò pure sugli effetti dello spopolamento dei centri storici e a tal riguardo scrisse:

Nel paese (Laurenzana) vi sono molte case chiuse ed abbandonate. Alcune di esse dovettero essere abbattute perché minacciavano di cadere (pag.321).

3.3) Il morbo oscuro: cure e rimedi

Alcuni degli studi sull'emigrazione lucana, come abbiamo visto, furono commissionati da enti pubblici e da apparati dello Stato per finalità pratiche: bisognava conoscere la realtà per poter poi intervenire. Si trattava, in certo

qual modo, di ricerche-intervento indirizzate a sostenere e ad orientare, nella fattispecie, misure legislative o azioni di riforma amministrativa.

Nel caso del viaggio condotto da Adolfo Rossi, funzionario del *Commissariato dell'emigrazione*, il compito della ricerca consisteva nel:

(...) verificare in qualche provincia di forte emigrazione per quali ragioni non funzionano i Comitati dell'emigrazione e studiare come e in qual modo si possa sostituirli (pag.312).

Lo studio nel quale con maggiore evidenza traspare la dimensione "interventista" e le finalità propositive è senz'altro quello condotto da Franzoni il quale ebbe l'incarico di investigare le cause dell'emigrazione lucana proprio perché si potessero avviare delle azioni risolutive. Franzoni, tuttavia, non si limitò allo studio delle cause e degli effetti, ma egli stesso espose una serie di provvedimenti da mettere in atto rispetto ad una situazione che assumeva ai suoi occhi contorni sempre più allarmanti. In termini generali, secondo Franzoni, l'emigrazione non era un male, ma nel caso particolare, nel caso della Basilicata, essa aveva raggiunto proporzioni tali che il governo non poteva più limitarsi ad intraprendere delle azioni di regolamentazione, ma doveva mirare a bloccarla. Per rendere l'idea di una situazione di estrema gravità da cui i provvedimenti avrebbero potuto trarre legittimazione, lo studioso non mancò di fare riferimento a termini e a concetti di matrice organicista, gli stessi utilizzati da altri studiosi in ambito nazionale e visti in precedenza adoperati da Grossi.

Il continuare dell'esodo nelle circostanze e nei modi attuali, può paragonarsi all'aumento di febbre in un ammalato che abbia già raggiunto i 40 gradi, o al lasciar aperte le vene a quello che sia già, quasi totalmente, dissanguato (pag.222).

Punto di vista confermato da Spera il quale circa la necessità inderogabile di bloccare il male oscuro non serbò alcun dubbio:

Con la solita indifferenza italiana assistiamo a questa fuga sfrenata, senza pensare che essa tende ad atrofizzare, a paralizzare tutta una provincia, senza pensare che limitandoci soltanto a proteggere l'emigra-

zione e non invece frenandola con mezzi adulti, prepariamo a noi stessi la più grande sciagura, la completa paralisi delle Province meridionali. Si pensi che ora l'emigrazione ha preso la forma del delirio, e che, mentre per il passato costituiva una valvola di sicurezza economica e sociale, oggi si trasforma in una vera iattura (pag.425).

In Basilicata, dunque, bloccare l'emigrazione diventava una priorità assoluta in quanto le partenze avevano assunto sempre più i connotati di un violento ed indiscriminato esodo di massa che presentava una serie infinita di aspetti negativi che andavano ad abbattersi su più fronti. Ragioni umanitarie, sentimenti di pietà, istanze filantropiche, congiuntamente a valutazioni di utilità sociale, di opportunità di sviluppo collettivo regionale e nazionale, indussero il Franzoni ad avanzare alcune proposte che potessero rimedio agli inconvenienti provocati dall'emigrazione. Porre un freno all'esodo, doveva servire ad evitare che migliaia di lucani andassero ad ingrossare le fila dei disoccupati e dei disadattati all'estero, che le località di partenza continuassero ad impoverirsi, che i terreni di intere vallate restassero incolti, che la regione rischiasse lo spopolamento con danni ingenti anche per quelle limitrofe. Malgrado, tuttavia, queste priorità impellenti, l'emigrazione doveva continuare ad essere libera. Al più, ed era questo un provvedimento avanzato da Franzoni in linea ormai con le posizioni dominanti nei vari settori politici e condiviso espressamente da Lacava, sarebbe stato possibile negare temporaneamente il passaporto a quei giovani che dovevano ancora svolgere il servizio militare, ma per bloccare l'emigrazione del resto della popolazione bisognava escogitare sistemi di altro tipo. Bisognava mettere mano ad una serie di interventi che spaziavano dall'ambito finanziario a quello amministrativo, da quello creditizio a quello infrastrutturale, da quello tecnologico a quello produttivo secondo un disegno organico di interventi. Si trattava, in altre parole, di avviare un intervento completo e sistematico che preludeva alla legge speciale sulla Basilicata del 31 marzo 1904, con, tuttavia, alcuni importanti segni di divergenza che andavano, come ha acutamente evidenziato S. Lardino⁴⁴, in una relativizzazione dei benefici indotti dai lavori pubblici, che avrebbero potuto produrre un sollievo soltanto estemporaneo. Terminati infatti i lavori di costruzione e chiusi i cantieri che avevano temporaneamente frenato le partenze, queste riprendevano più intensamente di prima in quanto la monetarizzazione legata a tali impieghi e le aspettative ed

i bisogni scaturiti impedivano agli ex contadini, divenuti operai, di riprendere i lavori nei campi.

Senza entrare nello specifico dei provvedimenti proposti da Franzoni, è interessante notare che alcuni di questi erano di natura strettamente localistica. Non che mancassero proposte di ampio raggio come quella che concerneva il sistema creditizio e quello fiscale, tuttavia in più di una occasione comparvero proposte relative a situazioni specifiche che da una parte, come ha evidenziato giustamente Romanelli, rispondevano a precise strategie di costruzione del consenso insite nelle indagini di questo tipo⁴⁵; ma che, dall'altra, risultavano strettamente correlate all'impianto teorico ed all'impostazione metodologica della ricerca. Proprio perché vi erano nei flussi migratori forti componenti localistiche, risultava del tutto naturale che parte dei provvedimenti dovessero andare nella direzione di una loro rimozione.

Le proposte formulate da Franzoni non poterono non legarsi alle riflessioni fatte in ambito nazionale e non poterono evitare di prendere in considerazione il versante legislativo. Ed è proprio in questi ambiti che vennero avanzate le proposte più ardite. Senza mezze misure, Franzoni espresse parole di durissima condanna al sistema legislativo vigente ispirato a linee di troppa forte impronta liberale. Un conto era non bloccare l'emigrazione, tutt'altra cosa, invece, incoraggiarla con l'annullamento dei diritti di riscossione relativi al rilascio dei passaporti o con l'annullamento degli impedimenti legati all'età, che aveva indotto molti giovani che non avevano ancora maturato tale decisione ad emigrare nel timore che le disposizioni legislative venissero revocate.

Anche lo studio di Azimonti si concluse con delle proposte affinché le condizioni di vita dei contadini potessero migliorare e, di conseguenza, l'emigrazione cessare. Precipitato di non condividere l'idea

(...) di limitare in qualsiasi modo la libertà individuale di chi crede di poter migliorare il proprio stato esulando altrove (pag.292-293),

Azimonti espone le linee guida dell'intervento che risultavano strettamente correlate alla modernizzazione dell'agricoltura. Per poter scuotere il desolante quadro economico, sarebbe stato necessario (rigettata l'ipotesi di dare avvio alla colonizzazione interna, ovvero di far giungere in Basilicata famiglie di contadini provenienti da altre regioni), modernizzare l'agricoltura, sostituire ad esempio i vecchi aratri in legno con modelli più incisivi, ripristinare l'industria

armentizia che ben si legava ad un territorio sottopopolato, introdurre la coltivazione di prati artificiali per lo sviluppo dell'allevamento di bestiame, ed, infine inserire la coltivazione del gelso. Tutto ciò, inoltre, doveva essere seguito dall'incentivazione di medie e grandi aziende in modo tale che la frantumazione della proprietà fosse quanto meno frenata. Anche secondo Lacava, che aveva evidenziato più di un effetto negativo dell'emigrazione, lo Stato non poteva vietarla, tuttavia poteva cercare di frenarla con il migliorare le condizioni di vita nelle aree interessate e, in particolare, nell'educare il contadino alla vita pubblica. A differenza del Franzoni, il parlamentare lucano, tuttavia, si dimostrò fiducioso in una campagna di lavori pubblici così come previsto dalla legge sulla Basilicata del 1904.

Il Prefetto di Potenza, Evandro Caravaggio, espresse il parere che al di là degli effetti negativi, non fosse giusto vietare l'emigrazione ai contadini che intendevano ricorrervi.

Qui, dunque, sarebbe durezza vietare la emigrazione; ma è dovere delle classi dirigenti, è dovere di tutti noi prevenirla, frenarla, con mezzi morali (pag.452).

Per il raggiungimento di tale obiettivo, il Prefetto propose una modalità interessante che verteva proprio sul coinvolgimento di vari settori della società civile e che metteva a nudo ulteriori cause dell'emigrazione, come la cattiva amministrazione delle cose pubbliche da parte di sindaci poco inclini all'interesse collettivo, tema che sarà ulteriormente approfondito dal Franzoni:

(...) un po' di buon volere nei proprietari, non già coll'aumentare le mercedi, ché queste son regolate dalle ben conosciute leggi economiche della ricerca e della offerta, ma coi miglioramenti agricoli e col fornire discrete e sane abitazioni ai coloni: una buona e intelligente amministrazione da parte dei comuni, che dovrebbero volgere a generale vantaggio le immense proprietà delle quali sono in possesso: un sapiente indirizzo delle rendite della beneficenza, oggi quasi interamente perdute, ecco i mezzi che potrebbero trattenere al luogo natio tante migliaia di coloni, che portano altrove i frutti della loro attività, del loro risparmio (pag.452).

3.4) Che parlino i fatti: la misurazione e la descrizione dell'emigrazione

Per il raggiungimento degli obiettivi conoscitivi prefissati, gli studiosi che si occuparono di emigrazione lucana utilizzarono, come abbiamo visto, tecniche di rilevazione molto diversificate (interviste, questionari, etc.) che, tuttavia, si ritrovarono unificate per l'idea positivista sottesa al loro utilizzo. Sia che si trattasse di dati numerici connessi al numero dei passaporti rilasciati dalle Prefetture o di dati statistici ufficiali relativi all'ammontare della popolazione, di dati orali desunti dalle interviste o dagli incontri, anche occasionali, con le persone del posto, di dati connessi all'osservazione dell'ambiente oppure di risposte fornite ai questionari, gli studiosi ritennero che si trattasse, in ogni caso, di dati assolutamente attendibili, di dati prodotti dai fenomeni e dai processi in corso e che essi, i ricercatori, si erano limitati a registrare.

A titolo esemplificativo di una tendenza piuttosto diffusa e che, in alcuni casi, restò inespresa, può essere utile fare riferimento alla parte introduttiva della relazione di Ausonio Franzoni in cui si legge:

Ciò premesso, procurerò ora di esporre alla S.V. nel modo più succinto possibile, pur non tralasciando i più interessanti particolari, le impressioni, le osservazioni e le notizie che con metodo assolutamente oggettivo mi feci un dovere di raccogliere nel mio rapido viaggio in Basilicata (pag.96).

In relazione alla ricerca, alle modalità non solo di concepirla quanto di praticarla, bisogna poi evidenziare che nelle indagini ci fu da parte degli studiosi, proprio in sintonia con questa matrice positivista, una enfasi particolare accordata ai dati quantitativi di carattere statistico. Il fenomeno migratorio, come tutti gli altri fenomeni sociali, poteva essere misurato e, oltretutto, era proprio nella misurazione e nella quantificazione secondo gli studiosi dell'epoca che risiedeva la chiave per accedere alla sua comprensione. Trasporre i flussi migratori in numeri, dare di ciascun paese le cifre delle partenze, venne a costituirsi come una priorità metodologica capace di legittimare le asserzioni teoriche e a cui soltanto alcuni degli studiosi seppero rinunciare. Bisogna tuttavia rilevare che l'uso dei dati statistici soltanto in alcuni casi fu limitato ad un livello di puro e semplice descrittivismo, mentre in altri assurse a strumento di analisi e di comparazione, malgrado in tutti

i casi non fosse mai proceduto da una analisi critica dei dati e quanto meno suffragato dall'esplicitazione della fonte.

Già Franchetti, nel suo studio condotto nel 1876, per porre in risalto che il fenomeno migratorio non fosse lineare e che la sua consistenza potesse variare da un anno all'altro, dispose un'interessante comparazione tra i dati del 1872 quando i migranti erano stati 5.545 con quelli del 1873 quando si ridussero a quota 3.891. Calo imputato da Franchetti alle misure adottate dal Governo.

La diversa consistenza del fenomeno migratorio nel contesto regionale, venne presa in considerazione anche dal prefetto di Potenza, il quale, nel suo studio pubblicato nel 1880, inserì una interessante tabella relativa al 1879 in cui il numero dei migranti di ciascun circondario venne rapportato alla rispettiva popolazione. Ne scaturiva un quadro di sintesi in cui ad emergere era con chiarezza la netta differenza in ordine all'emigrazione dei quattro circondari lucani: quello con maggiore emigrazione era il Circondario di Lagonegro in cui i migranti rapportati a centomila abitanti erano 2.095, seguiva quello di Potenza in cui sempre in relazione a centomila abitanti le persone che avevano lasciato i rispettivi comuni scendevano a 1.334. Di tutt'altra entità si presentava il fenomeno nel circondario di Melfi, con 630 emigranti ed in quello di Matera in cui su cento mila abitanti i migranti erano soltanto 183. I dati utilizzati dal Prefetto, malgrado non venisse specificata la fonte, erano quelli desunti dai registri di rilascio dei passaporti, gli stessi confluiti nelle rilevazioni ufficiali della Direzione della Statistica e impiegati da altri studiosi. Dati che non restituivano in termini reali il fenomeno, in quanto essi erano relativi al rilascio dei passaporti ma non alle partenze effettivamente avvenute. Era infatti possibile che persone aventi il passaporto decidessero di non partire così come era pure possibile che alcuni partissero clandestinamente, senza alcun documento di viaggio. Questa tendenza di non leggere in modo critico la fonte e di non sottoporla ad un attento esame comparativo proteso a valutarne la validità fu una caratteristica che accomunò vari studiosi dell'epoca.

A questa modalità fece tuttavia riscontro, come nel caso visto di Franchetti, un uso non strettamente descrittivo di dati statistici e, piuttosto, analitico. Lo stesso prefetto di Potenza, nel suo studio sull'emigrazione lucana, inserì in appendice una tabella relativa al 1879 ed al primo semestre del 1880 in cui gli emigrati della regione vennero suddivisi in base al paese di

origine ed in ciascun paese in base al sesso. Ed è proprio da questa tabella che si ha conferma della diversa incidenza del fenomeno migratorio in paesi anche poco distanti l'uno dall'altro e la minore presenza di donne, la cui partecipazione, tuttavia, fu in quegli anni molto più consistente di quanto non si sia solitamente ritenuto⁴⁶. Nel testo del prefetto, inoltre, in linea con un importante approccio comparativo, i dati regionali vennero confrontati con quelli di altre realtà nazionali in modo tale che dal confronto potesse essere più chiaro l'eventuale specificità lucana.

La Basilicata, quindi -scrive il Prefetto nel 1880- sopra 69 provincie, occupa l'ottavo posto nelle statistica dell'emigrazione dell'anno decorso (pag.450).

È, tuttavia, con l'approccio di Ausonio Franzoni che l'uso dei dati quantitativi ricevette nel quadro degli studi sull'emigrazione lucana il maggiore impulso. Nella prima edizione, il Franzoni a corredo della relazione inserì soltanto una tabella in cui si dava conto delle partenze avvenute tra il 1897 ed il 15 novembre del 1902 e riportate per ciascun paese raggruppato in base al Circondario di appartenenza. Fu invece nella seconda edizione, quella confluita nel presente testo, che l'autore fece uso di dati statistici che andarono nella direzione di suggerire interessanti nessi e correlazioni tra l'emigrazione ed altre variabili.

Pubblicandosi questo rapporto alla vigilia della discussione degli speciali provvedimenti legislativi per la Basilicata -scrive Franzoni nel gennaio del 1904- non mi sembra inopportuno corredarlo con dati statistici successivamente raccolti e desunti nella loro totalità dalle pubblicazioni ufficiali della Direzione generale della statistica (pag.248).

Dopo la prima edizione scritta a ridosso del viaggio nel gennaio del 1903, il Franzoni, e questo sembra particolarmente interessante e, oltre tutto, indicativo di un modo di intendere l'apporto dei dati quantitativi, decise di arricchire la relazione integrandola non di contributi scritti, di nuovi capitoli, ma soltanto di alcune tabelle. Prima di vederne alcune, è utile fare riferimento a quella relativa alle dimensioni raggiunte dall'emigrazione nei diversi circondari. Mentre nel 1879 il Circondario maggiormente coinvolto era stato quello di Lagonegro, seguito da quello di Potenza e, con un tasso piuttosto contenuto,

da quello di Matera e di Melfi, i dati relativi agli anni 1897-1902 mostrano che la situazione era mutata. I valori maggiori erano ancora rilevati nel distretto di Lagonegro, il quale, però, non era più seguito da quello di Potenza ma dal distretto di Melfi. Anche la situazione nei singoli comuni era ormai mutata. Mentre per il 1879 il Prefetto aveva segnalato indici molto alti di emigrazione nei comuni di Viggiano, di Tramutola, di Laurenzana, di Teana e di Chiaromonte e nessun caso di emigrazione in vari paesi, tra cui Cancellara e Guardia nel Circondario di Potenza, Ferrandina e Miglionico in quello di Matera, nel nuovo secolo ormai non vi era più paese che ne fosse privo.

Nell'edizione del 1904, Franzoni, per porre in risalto l'estrema gravità del quadro regionale, predispose una serie di tabelle in cui i tassi di emigrazione lucana vennero posti in correlazione con indici demografici, economici e sociali e accuratamente comparati con quelli relativi ad altre regioni d'Italia. Tabelle con dati relativi alla popolazione suddivisa in relazione alle classi di età, allo stato civile, all'assenza del capo famiglia, alla renitenza militare, ai depositi bancari, alle disponibilità finanziarie, etc. vennero predisposte affinché tutta la tragicità venisse alla luce. La tabella n. 6 (cfr. pag.253) poneva in risalto, ad esempio, che in Basilicata il numero dei renitenti era superiore, e di molto, a quello di altre province, mentre la tabella n. 8 (cfr. pag.255) mostrava la pessima situazione lucana per quanto riguarda il numero di vedovi, la tabella n. 5 (cfr. pag.252) quello per numero di famiglie senza capi famiglia. Si trattava di numeri che documentavano gli effetti dell'emigrazione e nel farlo disegnavano scenari di estrema precarietà circa il futuro.

La correlazione tra i dati dell'emigrazione e l'alfabetizzazione (cfr. pag.334) fu invece messa in risalto da Adolfo Rossi, il quale propose come misure urgenti da adottare l'istruzione dei migranti. Lo studio di Rossi fu inoltre corredato da un interessante tabella che mostrava in quali paesi negli anni compresi tra il 1882 ed il 1901 si fosse verificata una diminuzione della popolazione superiore al 20%. Secondo questa modalità di leggere e di trasporre in numeri gli effetti dell'emigrazione, si ebbe il quadro seguente: ventitré paesi nel Circondario di Potenza, sette in quello di Lagonegro, uno in quello di Melfi e di Matera avevano perso per effetto dell'emigrazione negli ultimi decenni, malgrado un saldo naturale di crescita positivo, più del 20% della popolazione. Attraverso questa tabella si aveva conferma, quindi, della diversa entità del fenomeno. I circondari che si avviarono più tardi verso l'emigrazione furono quelli che riuscirono ad accusare il minore spopolamento.

Anche Lacava ricorse all'uso di dati quantitativi per avvalorare determinate ipotesi esplicative e per mostrare gli effetti economici dell'emigrazione sulle località di partenza. Servendosi di dati relativi ai depositi postali, predispose una tabella che mostrava l'andamento in relazione agli anni 1896-1906 (pag.439).

Che i dati statistici connessi all'emigrazione, alla sua entità così come ai suoi effetti, potessero meglio spiegare e rendere la complessità del fenomeno migratorio, è del resto comprovato abbondantemente dall'approccio di Nitti, il quale fece seguire alla sua inchiesta una apposita appendice in cui, per la prima volta, si diede conto di quel fenomeno importante costituito dall'emigrazione di ritorno.

Se la consistenza delle partenze venne congelata nelle tabelle e nei dati di natura statistica, le destinazioni, le occupazioni e la composizione sociale dei migranti finirono trasposti nelle descrizioni letterarie. In relazione allo studio condotto da Franzoni, è bene servirsi dell'analisi compiuta da Salvatore Lardino, il quale pazientemente e proficuamente ha tracciato un quadro di sintesi regionale che molto bene rende l'idea della diversità dell'emigrazione lucana in relazione alle destinazioni ed alle occupazioni.

Diverse le destinazioni, diversi i mestieri e le attività svolte nei paesi d'immigrazione. Più cospicuo il flusso migratorio fino al 1902 verso l'America Latina; già iniziato, e avviato a raggiungere cifre considerevoli nel decennio successivo, l'esodo verso l'America del Nord; marginale l'emigrazione verso i paesi europei: calderai e ramai di Nemoli e Rivello partono per la Spagna e la Francia o verso la Colombia e il Venezuela; calzolai e sarti lagonegresi si stabiliscono in Messico, a Merida nello Yucatan; commercianti al minuto di Lauria, a Panama e Portorico; indoratori, stagnini, argentieri, commercianti di Maratea si sistemano in Francia e in Belgio, ma soprattutto in Colombia (Bogotà e Porto Bonaventira), in Ecuador (Quito e Guayaquil), in Venezuela (Caracas, San Fernando de Apure, Ciudad Bolivar); altri marateoti a L'Avana (occupati negli "ingenios de azucar" per la fabbricazione di alambicchi), a New Orleans (elettricisti), a Lewis in Canada (commercio di arredi sacri), negli stati brasiliani di Manahos, Pernabuco, Bahia e nei territori di Espirito Santo e di S. Paolo, come pure in Argentina (Buenos Ayres e Rosario). In Bolivia, a La Paza, un marateota, il cav. Cesarino, è un ricco banchiere e agente consolare e dà

lavoro ad una numerosa colonia di concittadini. Ma non sempre per gli emigranti la via del riscatto è facile e breve. Per gli addetti ai “frigorificos (stabilimenti di preparazione delle carni) e ai “mosaicos” (fornaci di laterizi) argentini e nelle “fazendas” brasiliane, il lavoro è più duro; come pure gli spazzini e gli sterratori di New York; per i lustrascarpe di Castelluccio sparsi per l’America Latina; per gli operai di Latronico occupati a Rio de Janeiro, a Buenos Ayres, a Montevideo; per i lavoratori delle ferrovie e delle miniere, provenienti da Valsinni (Filadelfia, Leetown, Pittsburg, Aðlabny, Boston) o anche Rotondella o Avigliano (Pennsylvania e Massachusset); per i lavoratori in fabbriche di fili di ferro da San Fele, emigrati a Trenton nel New Jersey; per gli operai di Maschito, presenti a Chicago e San Francisco; per i merciaioli di Craco nel centro e Sud America⁴⁷.

Anche nello studio compiuto da Adolfo Rossi, i diversi ambiti occupazionali in cui gli emigranti si trovarono a dover operare, giunti nei paesi d’immigrazione (malgrado si trattasse il più delle volte di individui che nei comuni di origine si erano occupati solo di lavori agricoli), emersero con evidenza.

A proposito di Laurenzana, ad esempio, Rossi scrisse che:

Una specialità dell’emigrazione del paese è questa: che l’80 per cento dei contadini emigrati vanno a fare i lustrascarpe degli Stati Uniti (pag.321).

Mentre in relazione a Lagonegro si legge:

(...) gli abitanti di Lagonegro andavano a Napoli, prima del 1860, a farvi i cioccolatieri e i calderai (pag.331).

3.5) I pionieri dell’emigrazione lucana: musicanti e calderai di strada

Come si evince da alcune citazioni, nella Basilicata il grande esodo post-unitario fu preceduto da fenomeni migratori connessi all’espletamento di mestieri cosiddetti *di strada*, come quello di musicante, di calderaio e di stagnino. I musicanti provenivano soprattutto da Viggiano e da altre comunità della Valle dell’Agri e dell’Appennino (come Corleto Perticara e Laurenzana),

mentre i calderai erano localizzati nel lagonegrese, nei paesi di Rivello, di Trecchina e di Maratea⁴⁸.

Registri dei passaporti conservati presso l'archivio di Stato di Napoli attestano che da queste località fin dai primi anni dell'Ottocento avesse preso corpo un solido ed intenso flusso migratorio verso la Spagna, anticamera per viaggi successivi verso le Americhe. Per quanto poi riguarda i calderai di Rivello, il catasto onciario testimonia inoltre che a metà Settecento il fenomeno riguardava circa il 25% delle famiglie. Questa mobilità pionieristica transoceanica propria delle popolazioni lucane che lasciarono alle spalle l'Europa molto prima che le grandi traversate di battelli colmi di contadini prendessero il largo, venne registrata da alcuni studiosi che si occuparono di emigrazione lucana e, del tutto ignorata, e ne vedremo il perché, da altri.

Partendo proprio da alcune reticenze, assai significativa e indicativa di una serie di variabili che comunque potevano connotare la ricerca, il caso dell'inchiesta Nitti, in cui l'autore aveva evitato di dare notizia del fenomeno (salvo un breve riferimento), nonostante se ne fosse occupato in studi precedenti e malgrado tale emigrazione fosse ancora presente. Parlare di musicanti equivaleva, secondo il celebre studioso, rievocare fenomeni di emigrazione temporanea che dovevano assolutamente essere evitati. Non solo: citare tale fenomeno, documentarne la sopravvivenza, poteva significare andare a rialimentare polemiche che avevano posto la Basilicata (come è attestato dal Rapporto della Società Italiana di beneficenza di Parigi) (cfr. pag.463-481) alla ribalta dell'opinione pubblica internazionale per aspetti connessi allo sfruttamento minorile. Sorvolare sui fenomeni di emigrazione musicale che si espletavano a Viggiano ed in altri paesi della Valle dell'Agri, equivaleva, dunque, attestarne la cessazione. Eppure non era così! E il Nitti lo doveva sapere bene in quanto Adolfo Rossi, che ne diede abbondanti notizie, quando si recò a Viggiano era proprio accompagnato da Nitti e dagli altri studiosi che stavano realizzando l'inchiesta parlamentare. Nella relazione di Adolfo Rossi, a proposito di Viggiano, si legge infatti che:

La caratteristica di questo paese, sotto il quale si stende una fertile vallata divisa in piccole proprietà, si è che tutti gli emigranti fanno i suonatori ambulanti d'arpa e d'altri strumenti, spingendosi nei più lontani paesi, persino in Cina e nell'Alaska. (pag.323).

e ancora:

Due terzi degli emigranti facendo i musicanti, sono sparsi (...) in tutto il mondo, dall'America del Sud a quella del Nord, dal Transvaal all'Australia (pag.323).

L'attività pionieristica dei musicanti di Viggiano era già stata segnalata al Presidente del Consiglio Zanardelli, il quale nel discorso conclusivo del suo viaggio non mancò di citarne i contenuti asserendo che:

Erano un tempo i soli musicisti di Viggiano che in liete compagnie di concerti emigravano in America e tornavano con discreto patrimonio formando (...) la fortuna del paese⁴⁹.

Ausonio Franzoni non si recò nel corso del suo viaggio in Basilicata in nessuno dei paesi da cui i musicanti provenivano e, pertanto, non ne diede alcuna notizia. Quando invece raggiunse quelli del Lagonegrese, si soffermò sui calderai di Maratea, di Nemoli e di Rivello dedicandogli alcune annotazioni.

Un'industriosità speciale induce gli abitanti ad occuparsi di preferenza nel mestiere di stagnini e di calderai, ed a portare l'arte loro all'estero con grande profitto generale. Molti di essi, infatti, si recano sulle coste mediterranee della Francia e della Spagna e di là si sono spinti al centro America, al Venezuela ed alla Colombia (pag.128).

È nel Rapporto della Società Italiana di Beneficenza di Parigi che il tema dei musicanti di strada divenne oggetto specifico e particolareggiato di attenzione. Come abbiamo visto in un paragrafo precedente, la lettura del *Rapporto* realizzato da questa società richiede molta cautela in quanto esso era stato voluto, e di fatto realizzato, da alcuni membri dell'Ambasciata Italiana a Parigi quale mezzo per ribaltare sulle autorità lucane le responsabilità circa l'uso dei bambini nei fenomeni migratori. Proprio in vista di questo scopo, gli estensori del rapporto accentuarono alcuni aspetti e ne occultarono altri. Inoltre, ed è questo uno dei motivi per i quali si è a lungo riflettuto circa l'opportunità di collocare tale relazione nella presente raccolta di studi sull'emigrazione lucana, il *Rapporto*, dei musicanti di strada, restituiva una immagine parziale,

esclusivamente legata ai decenni post-unitari. Fu effettivamente in quegli anni che il fenomeno degenerò e vennero alla ribalta quelle tristi vicende legate allo sfruttamento di bambini ben documentate da John E. Zucchi⁵⁰ e che cancellarono una lunga tradizione in cui l'attività aveva seguito regole di tutt'altro genere. Malgrado il rapporto della società debba essere letto con questi accorgimenti, è utile farvi riferimento non solo perché esso offre la possibilità di sottolineare una pagina importante dell'emigrazione minorile, ma pure per evidenziare un ulteriore approccio di studio che fece leva non sulle località di origine ma su quelle di arrivo. Un approccio che fu senz'altro presente e che ulteriori ricerche potranno ulteriormente far emergere.

4) L'emigrazione e la società contadina: mutamenti, persistenze, resistenze

4.1) La modernizzazione mancata, la modernizzazione anticipata

Uno dei nodi problematici maggiormente discussi nell'ambito dei recenti studi sui fenomeni migratori post-unitari riguarda gli eventuali effetti che questi ebbero sulla società nel suo insieme, ovvero se con l'emigrazione vennero innescati, o meno, importanti processi di trasformazione e di modernizzazione. Questa domanda, che divide ancora oggi molti studiosi in Italia ed in Europa, venne pure posta dai ricercatori che si occuparono di emigrazione lucana i quali vi risposero in maniera alquanto controversa. L'emigrazione, secondo alcuni, non era affatto riuscita e non stava riuscendo, salvo qualche timido segno contrario, a dare alla società lucana un importante impulso di mutamento. Anche quegli studiosi, che riconobbero l'apporto positivo in relazione a singoli individui e a singole famiglie, si rivelarono poi inclini a negare ogni pur minima incidenza positiva sullo sviluppo della società meridionale nel suo insieme. Tutto, al Sud, continuava come prima, se non peggio di prima. Certo, era indubitabile che alcune famiglie fossero riuscite ad incrementare il proprio patrimonio, che molti contadini di ritorno avessero potuto rivitalizzare il mercato dei terreni e delle abitazioni, ma era pur vero che, secondo questi studiosi, tutto ciò non era stato accompagnato da trasformazioni più sostanziali, diremmo oggi, strutturali.

Secondo Azimonti, ad esempio, la rarefazione della forza lavoro, che poteva tradursi in un impulso all'innovazione tecnologica ed alla modernizzazione dell'agricoltura, ebbe come effetto solo quello di far aumentare i terreni lasciati incolti; così come le ingenti rimesse economiche che avrebbero potuto dare impulso all'apparato produttivo finirono accantonati per essere trasformati in titoli di stato. Anche l'aumento dei salari, come preconizzato da taluni, non si verificò, così come non scomparve l'usura che semmai, proprio grazie alla forte iniezione di denaro sonante, risultò semplicemente passare da una tasca all'altra.

Da questo punto di vista, il giudizio avanzato in taluni studi recenti sull'emigrazione⁵¹, secondo cui i movimenti di popolazione di migliaia di persone che si ritrovarono proiettati dall'altra parte del globo avvennero senza alcun sostanziale effetto sulla società di partenza nel suo complesso, risulta essere confermato proprio dai primi studi sull'emigrazione lucana. Secondo questo ordine di considerazioni, l'emigrazione fu una sorta di scorciatoia perversa verso la modernità, ovvero un meccanismo che, nel permettere ad alcuni il raggiungimento di livelli di vita più dignitosi, ad altri l'incremento del proprio patrimonio e, ad altri ancora, l'arricchimento, bloccò un mutamento più generale. L'emigrazione aveva indubbiamente inciso sulla stratificazione sociale riscrivendone le categorie e ridefinendone gli ambiti: in questo essa si era mostrata di riuscire laddove le quotizzazioni dei demani e l'alienazione dell'asse ecclesiastico⁵², solo per fare alcuni esempi, erano invece falliti. Ma si dimostrava anch'essa incapace di invertire una tendenza in atto basata sulla marginalizzazione economica delle aree interne e sulla destrutturazione dell'apparato produttivo sempre più in balia dei processi di industrializzazione che stavano ridisegnando la geografia economica e non solo d'Europa. L'emigrazione si pose, secondo questa posizione ben formalizzata da Ciccotti, come reazione impulsiva e spontanea che, nel dare risposte contingenti di carattere singolare, di fatto impedì l'attivazione di soluzioni di altro genere e di ben altra portata.

Il fatto che le rimesse dei migranti andassero soprattutto ad ingrossare i depositi postali e bancari produsse negli studiosi di emigrazione un coro di proteste. A Lagonegro, ad esempio, il commissario dell'emigrazione Adolfo Rossi si era imbattuto in un folto gruppo di emigrati rientrati dagli Stati Uniti i quali con i propri guadagni depositati nelle casse postali vivevano di sola rendita.

L'emigrazione crea in Lagonegro una piccola borghesia chiamata americana: son reduci dagli Stati Uniti o dall'Argentina, che hanno una piccola rendita dalle tre alle cinque lire al giorno e si contenta di vivere con essa, senza lavorare, come altrettanti pensionati, con la sola ambizione di diventare consiglieri comunali o presidenti della Società operaia. Vi sono circa cento di famiglie di questo genere (pag.331).

Anche Nitti si soffermò su tale aspetto facendo uso di termini di eloquente condanna. Il gruppo dei migranti, che dopo vari anni di vita faticosa vissuta in America si concedeva il lusso di emulare i proprietari delle aziende presso cui prima di partire aveva prestato servizio, venne assimilato alla borghesia oziosa interessata unicamente ad occupare le istituzioni, la stessa borghesia assenteista fortemente avversata nell'ambito della riflessione meridionalista.

Tuttavia, fu proprio Nitti ad individuare una serie di elementi che avevano inferto un deciso scossone modernizzante alla società meridionale. Il sostegno profuso dai migranti rientrati dall'estero alle iniziative associative e confluite nell'apertura di Società cooperative di mutuo soccorso o di leghe e circoli di consumo socialisti e cattolici, l'avvio di lotte politiche municipali all'insegna di un nuovo spirito d'intraprendenza e di indipendenza, lo sviluppo edilizio, la frantumazione del latifondo, la riduzione dell'analfabetismo, etc. erano tutti segnali di mutamento ascrivibili all'emigrazione.

Questo enorme movimento emigratorio che non ha precedenti nella storia d'Italia, -scrisse Nitti sintetizzando il proprio pensiero- costituisce la causa modificatrice più profonda dell'assetto economico, morale e sociale del sud d'Italia (pag.368).

Dal punto di vista di Nitti, in linea con la posizione teorica formulata in precedenza, era all'emigrazione che si doveva ascrivere il riscatto del sud sia sotto il profilo economico e sia sotto quello socio-culturale, in relazione, da una parte, alle partenze definitive ed alla conseguente riduzione della pressione demografica e, dall'altra, all'apporto fornito alle comunità di partenza dai migranti che rientravano carichi di denaro e di idee innovative.

4.2) Il “mondo è libero”. L'emigrazione secondo il racconto dei contadini

Come abbiamo visto in precedenza, uno degli aspetti più importanti di alcune delle ricerche presentate in questa rassegna, concerne il versante metodologico, in particolare l'uso fatto da taluni dell'intervista quale strumento di raccolta dei dati. Intervista, e questo costituisce la nota di maggiore novità e l'aspetto di più grande innovazione, impiegata non solo per cogliere i punti di vista dei sindaci, dei funzionari della prefettura e di altre personalità di spicco ed emergenti delle comunità locali, ma pure per carpire l'opinione dei protagonisti, dei contadini che erano già partiti o che si accingevano a farlo. Questo allargamento della prospettiva di ricerca, della base campionaria oggetto dell'indagine, non rispondeva soltanto ad un fine di completezza documentaria e quanto meno era interamente dovuto ad una esigenza clientelare di costruzione del consenso, semmai trovava giustificazione nella consapevolezza, alle volte finanche espressa, della specificità di quella tecnica e delle sue potenzialità euristiche. Ciò che emerge in taluni passi è infatti la presa di coscienza da parte di alcuni studiosi che soltanto ascoltando i racconti dalla viva voce dei protagonisti si potesse accedere a sfere di realtà, a dimensioni specifiche del fenomeno migratorio che nessun altro dato di qualsiasi natura, statistico, finanziario o ambientale che fosse, potesse mai far penetrare. È incontrando i contadini, entrando nelle loro abitazioni, stringendo loro la mano, ponendogli delle domande, ascoltando ed annotando le loro risposte a volte espresse in un italiano balbuziente e non limitandosi solo ad osservarli nella miseria della loro condizione, che sarebbe stato possibile prendere coscienza dei loro bisogni, delle loro motivazioni, delle loro valutazioni.

Fin dagli anni '70 dell'Ottocento, Franchetti nel suo viaggio nelle province meridionali aveva dato vita ad un metodo che si era basato non solo sull'osservazione dell'ambiente ma pure sulla raccolta di informazioni orali. Tuttavia nel testo non venne fatto nessun cenno specifico a tali dati e meno che mai si rimandò il lettore ad incontri tenuti con questo o con quel contadino. Spetta invece ad Ausonio Franzoni il merito non solo di aver interrogato nel corso della indagine i contadini, ma pure di aver riportato nel testo alcune delle risposte da essi fornite, ovvero di aver riservato ai dati orali raccolti un importante ruolo in relazione agli obiettivi conoscitivi e al disegno complessivo della ricerca. Questa apertura dello studioso bergamasco alle opinioni dei più umili, ai pareri della cosiddetta classe lavoratrice, non fu accol-

ta positivamente e dovette scontrarsi presumibilmente con la reazione di quanti erano ancora legati a presupposti metodologici di ben altro genere e soprattutto all'idea della ricerca quale strumento di costruzione del consenso.

Non ostante la più viva deferenza dimostrata verso l'elemento intellettuale (e sotto un certo aspetto conservatore) sia della capitale della Provincia che dei capoluoghi di circondario e di mandamento successivamente visitati, -si legge nelle pagine introduttive- non sfuggii all'appunto (da alcuno cortesemente fattomi) ch'io preferissi attingere informazioni e notizie anche all'infuori dell'elemento ufficiale e rappresentativo, preferendo consultare i malcontenti politici notori e soprattutto le persone appartenenti alla classe più disagiata e meno colta (pag.100).

E fu proprio l'essersi distaccato dai dettami tradizionali, l'aver infranto una regola implicita della ricerca cosiddetta ufficiale di Stato, che rese possibile al Franzoni di acquisire informazioni che risultarono fondamentali per la messa a fuoco delle problematiche.

Il metodo obiettivo che m'ero fermamente proposto di seguire, -scrive Franzoni- e che era del resto nei voti del Regio Commissario, mi esime dal giustificarmi di questo appunto, solo in parte inesatto, poiché, se feci tesoro delle indicazioni di persone coltissime, trovai anche nelle risposte degli umili e dei malcontenti utilissimi insegnamenti (pag.100).

Coerentemente con ciò nel testo, oltre alle citazioni di personalità illustri, trovarono spazio vari riferimenti ad interviste fatte a contadini:

Ad un contadino che trovo intento a zappare la terra con una energia straordinaria -si legge nel rapporto- chiedo, passando, come possa inviare i suoi figli alla scuola distante tre ore di cammino; e risponde che, per qualche settimana, nel pieno inverno, un parente suo, abitante presso il paese, li ospita. Chiesto come possa, in caso di bisogno, aver soccorso di medico e di medicine: Alla mercé di Dio! mi dice, e ... Che Iddio ti protegga! gli rispondo, contraccambiando il suo rispettoso saluto (pag.140-141).

O ancora:

In una capanna vicina noto un aspetto d'insolita decenza; vi abita una coppia di giovani sposi; guardo in faccia l'uomo e gli dico: Tu sei stato in America! Sissignore, mi risponde con una certa fierezza, e presto ci ritornerò!

- E perché? Il mio sogno sarebbe di rimanere; ma le angherie continue che dobbiamo sopportare, per tasse, per prestazioni, per difficoltà ad ottenere lavoro renumerativo, mi fanno preferire i paesi in cui sono stato;

- E dov'eri?

Al Brasile nello Stato di San Paolo, nella fazenda di Santa Teresa presso Campinas. Ne sono partito perché il proprietario non volle pagare il mio lavoro; ma colà almeno si mangiava e non si pagavano imposte!... (pag.144).

Se le citazioni dei contadini nel lavoro di Franzoni restarono piuttosto esigue, esse invece acquisirono ben altra rilevanza nell'approccio seguito da Adolfo Rossi, il quale pose nel proprio testo, tra virgolette, le frasi rilasciate dai contadini ai quali venne riconosciuta una identità personale certificata dal nome e dal cognome. Vito Russo di Albano di Lucania, contadino emigrato e poi rientrato dagli Stati Uniti, interrogato sulle cause della sua partenza, rispose:

Qui ero povero e lacero, andavo scalzo e guadagnavo cinquanta centesimi nei giorni in cui si poteva lavorare. A New York come semplice garzone barbiere guadagnavo da 12 a 14 dollari la settimana. Poi ho preso una piccola bottega. Prima di partire l'ho venduta per 500 dollari ed ora torno a New York a metterne su un'altra migliore (pag.315).

L'idea che fosse la miseria a far partire i contadini trovò conferma in Rocco Pellettieri, contadino di Laurenzana, il quale circa le cause dell'emigrazione rispose:

- Perché vanno in America?

- Perché qui le terre sono sterili e là si guadagna assai di più e si sta molto meglio (pag.321).

Nel corso del suo viaggio, inoltre, Rossi non perse l'occasione per documentare come i contadini giudicassero la propria condizione. A tal proposito, assai significativa la presa di coscienza della propria precarietà nelle parole di certo Caiaffa, contadino di Lagonegro:

- Zappi -dice- e poi non raccogli.

- Perché non l'hai venduto?

- E chi vuoi che lo prenda? sono tutti sassi.

Racconta che all'inverno per mangiare deve prendere spesso 10 lire in prestito.

- Che cosa avete mangiato oggi?

- Stamane due peperoni e patate e oggi nel pomeriggio un po' di pasta e fagioli.

Racconta che aveva quattro figli e che gli sono morti di carbonchio, si suppone dopo aver mangiato carne di pecore morte di malattie contagiose, carne messa sotto aceto.

L'unico suo figlio superstite si trova in America, di dove gli ha mandato 1000 lire per restaurare la casa (pag.328).

È nell'inchiesta di Francesco Saverio Nitti che le dichiarazioni dei contadini godettero di maggiore attenzione fino ad assurgere allo statuto di dati documentari di primo ordine, dati corredati da notizie circa le generalità dell'intervistato, l'età, la professione, il luogo e la data dell'intervista.

Il fulcro della relazione nittiana era costituito, infatti, dalle opinioni e dalle valutazioni della popolazione rilevate nel corso della ricerca in ordine a tre tematiche: 1° Le cause dell'emigrazione; 2° i suoi effetti, 3° se dovesse essere ostacolata. Nitti si mostrò interessato a capire il parere della popolazione rispetto a questi tre punti, e per tale fine intervistò non solo proprietari terrieri, latifondisti ed esponenti della classe dirigente, ma pure molti contadini che si accingevano a partire o che erano appena rientrati dall'estero.

Nella prima parte dedicata alle cause, su un totale di tredici intervistati cinque erano contadini, mentre nella seconda su un totale di quindici i contadini ammontavano a sette. È interessante sottolineare che nella prima parte Nitti inserì le dichiarazioni rese da contadini che non erano mai stati in America e che avrebbero voluto andarci. Il racconto vivo di chi l'esperienza migratoria l'aveva invece vissuta venne collocato nella parte dedicata agli effetti dell'emigrazione.

Ed è proprio operando questa scelta che l'autore ritenne di poter evidenziare la forza delle spinte ad emigrare mostrando il caso di chi era in procinto di farlo o avrebbe voluto farlo. Antonio Caiafa, contadino di Lagonegro, asserì che:

Le terre a Lagonegro sono mali terreni... Il proprietario non ne mette nella terra e i contadini vanno in America... Non è oggi, ma domani, ma anche io me ne vado in America (pag.348).

Che l'attività migratoria facesse ormai parte della visione del futuro dei contadini come elemento costitutivo, centrale e non marginale, trova conferma nella dichiarazione di Vincenzo Tucci, contadino trentaseienne di Latronico:

Non conviene prendere terra in fitto, perché le terre non rendono. Se Dio mi dà la salute, conto di emigrare in America; qui non possiamo vivere (pag.349).

Anche la valutazione degli effetti dell'emigrazione secondo il giudizio dei protagonisti venne ritenuta meritevole di essere investigata e venne puntualmente documentata.

Giuseppe Ciampa, contadino cinquantenne di Ruvo del Monte, a proposito degli effetti non sembrava avesse particolari dubbi.

Sono stato in America per due anni, a Buenos Aires. Ritornai con 4 mila lire; ma qui mi sono messo nell'agricoltura e ho perduto tutto. Non mi posso dolere dei padroni perché sono più pezzenti di noi... Non ce l'abbiamo contro i proprietari, perché quando non riusciamo emigriamo (pag.353-354).

Un quadro di sintesi assai interessante venne offerto da Luigi Locantore, contadino quarantenne di Montescaglioso:

Sono stato in America poco più di tre anni fa, vicino a New York. Facevo lo sciabolatore. Quando andai, un compagno mio mi mandò il biglietto, poi feci 150 lire di debito. Avevo un figlio, che morì in

America; una figlia morì quando lavoravo ad Anzi. In tre anni mandai il danaro per la famiglia, pagai i debiti, e portai duemila lire. Anche in America la pancia andava un poco male: mangiavo poco per risparmiare. Quando sono tornato ho comprato 600 lire una casa, ed un fondo di 5 tomoli per 400 lire. Ho fatto un cattivo affare, e sto spendendo ora il danaro rimasto. Penso di ritornare un America. Prima d'andare in America avevo la febbre d'aria; in America sono stato bene; quando sono tornato l'ho ripresa. -A domanda: Il danaro che ho portato l'ho messo alla cassa di risparmio. (...) Noi quando torniamo, paghiamo la terra troppo, non abbiamo chi ci consiglia. Io non so leggere e scrivere; se no che facciamo? Quelli che sono stati in America vogliono tornare tutti. Qui le cose si pagano care e si guadagna poco. I bottegai qui vendono la pasta fino a 14 soldi (pag.354-355).

Proprio perché l'emigrazione si era mostrata un'importante alternativa allo stato di precarietà ed un utile strumento di ascesa sociale, essa venne legittimata dai contadini i quali ritennero che il partire fosse un loro diritto inalienabile, inscritto nello stato delle cose.

Vincenzo Riccio, di Lagonegro, a tal proposito senza alcun dubbio puntualizzò:

Noi qua moriamo di fame. Il mondo è libero. Nessuno deve impedire alla gente povera di andarsene. Io credo meglio cercar la limosina per il mondo che star qua (pag.372).

Assertione cui faceva eco un adagio popolare: "*Meglio morti in America che vivi qua*".

4.3) Il "Nuovo Mondo": al di qua o al di là dell'Oceano?

Già nei primi decenni del Novecento non vi era probabilmente più famiglia lucana che non fosse stata coinvolta, se pur in modo indiretto (per via di vincoli parentali, di comparatico o di vicinato), dal fenomeno migratorio che si poneva oramai per le popolazioni come strumento capace di rispondere ad esigenze molteplici: di raggiungimento dei livelli di sopravvi-

venza per alcuni; di riscatto e di emancipazione per altri; di conservazione dei privilegi o di tentativo di arricchimento per altri ancora. Che l'emigrazione fungesse da dispositivo risolutivo in relazione a profili individuali e a configurazioni familiari dissimili⁵³, è confermato oltre tutto da vicende di varie famiglie benestanti le quali vi fecero ricorso per espellere figli maschi ed evitare la suddivisione dei patrimoni. Inoltre, che il fenomeno fosse tutt'altro che limitato al solo mondo contadino, è testimoniato dalle numerose partenze avvenute nei decenni post-unitari di commercianti, di artigiani, di possidenti, finanche di professionisti.

Tuttavia, al di là di questa mobilitazione generale vissuta da taluni come una importante occasione da non perdere, è innegabile che il gruppo che fece impennare le curve dei grafici fu quello dei contadini più poveri e dei piccoli proprietari caduti in rovina. È vero che ai più diseredati le partenze furono precluse, ma è pur vero che, come alcuni studiosi certificarono, molti nullatenenti che non possedevano alcun bene da ipotecare, fecero ricorso all'usura accordatagli a tassi vertiginosi da chi era sicuro che avrebbe poi incassato il prestito.

«*Noi qui moriamo di fame. Il mondo è libero*», la frase pronunciata dal contadino di Lagonegro, ben testimonia del tipo di aspettative e del grado di legittimazione conferito all'emigrazione da almeno una parte dei migranti, i quali dopo un viaggio di circa trenta giorni si ritrovarono catapultati nelle Americhe facendo a loro modo la scoperta del nuovo mondo, il quale, tuttavia, per molti emigranti risultò poi non tanto diverso (al di là delle occupazioni, dei livelli salariali e di altri aspetti comunque connaturati alla vita urbana) di quello di partenza.

L'istituzione all'estero delle feste in onore dei santi protettori dei paesi d'origine, la scelta del coniuge fatta nell'*entourage* comunitario di appartenenza se non nel proprio paese per opera di appositi intermediari, l'uso costante del dialetto ed altri indicatori attestano che talvolta il nuovo mondo di nuovo avesse davvero ben poco e che, piuttosto, venisse a costituirsi come un prolungamento del vecchio⁵⁴. Ad impedire che nella nuova realtà i migranti attivassero itinerari di integrazione concorse al di sopra di ogni altra ragione, l'idea di dover ottimizzare la permanenza, il che significava riuscire a guadagnare quanto più denaro fosse possibile. Ciò comportò l'adozione di uno stile di vita gramo, essenziale, in cui i consumi vennero ridotti ai generi di prima necessità ed in cui l'accentuazione della cooperazione tra compaesani andò a sfociare nei noti

fenomeni di ghettizzazione che si posero, per il migrante, come importanti strumenti di difesa dallo sradicamento e dalla perdita identitaria. Da questo punto di vista, risulta chiaro che il mutamento in questi casi fu solo fisico e che l'esperienza migratoria si risolse in uno spostamento nello spazio senza alcun incidenza sui costumi e sulla cultura dei migranti la quale semmai coinvolse le generazioni successive, quelle nate all'estero.

Paradossalmente, il nuovo mondo, parte dei migranti lo trovarono e concorsero ad alimentarlo nelle località di partenza, quando vi fecero ritorno. È qui che vennero attivati importanti itinerari di mutamento connessi a nuove esigenze maturate all'estero e che poterono essere portate a compimento in patria dove vennero a legarsi a nuove esigenze di definizione identitaria e di rappresentazione di *status*. Mentre i migranti al di là dell'Oceano andarono a mescolarsi compiacenti ai propri compaesani e, in molti casi, tesero ad uniformarsi ai loro modelli comportamentali, rientrati, essi cercarono di attestare il proprio mutamento di *status*, il raggiungimento di una condizione diversa manifestata attraverso varie modalità. Ritornati, era pur necessario attestare a se stessi e agli altri, che era valsa la pena partire e che proprio il partire costituiva ormai il fattore di differenziazione in seno alla comunità di appartenenza.

Gli studi condotti nelle aree dell'esodo, in quelle comunità in cui i migranti fecero ritorno, misero proprio in risalto che l'esperienza migratoria non sempre si era risolta in un nulla di fatto e che i migranti di ritorno non solo avessero determinato mutamenti sociali in relazione, ad esempio, all'associazionismo, ma che fossero essi stessi cambiati.

I guadagni di buona parte dei contadini tornati d'America, la pratica di vita indipendente che vi hanno acquistata, -annotò Franchetti-rompono per molti fra loro quell'incanto della loro servitù economica ed intellettuale della quale i proprietari di quelle province sono pur tanto gelosi (pag.410).

A questo elemento nuovo concernente un modo inedito di concepire i rapporti di classe, fece riscontro un modo inusuale per quelle popolazioni di intendere la propria condizione e di leggere se stessi. Ne derivavò l'abbattimento del servilismo, la presa di coscienza dei propri diritti, il rifiuto di svolgere taluni lavori: in altre parole, una vera e propria ridefinizione della cul-

tura del lavoro e dei diritti fortemente pervasa da istanze importate dall'esperienza americana. Lo stesso Franzoni, il quale aveva maturato un'immagine dell'emigrazione lucana tutt'altro che lusinghiera, non potette astenersi dal documentare tale innovazione. In relazione all'intensificarsi dei flussi migratori scrisse che questo dipendeva:

(...) anche dal rialzato sentimento d'indipendenza individuale, che va facendosi strada nell'animo dei proletari, finora costretti a durissimo lavoro per meschino compenso (pag.120).

Gli emigranti che fecero ritorno sembrarono ad alcuni degli studiosi che si occuparono di emigrazione lucana, se non del tutto trasformati, senz'altro più inciviliti, più esigenti e meno accomodanti. Era per questo, secondo Nitti, che non si trovavano più persone disposte a svolgere i lavori domestici e quelli agresti più logoranti.

E fu proprio Nitti che a tal proposito fornì il quadro più completo:

Il rimpatriato è più incivilito, apprezza la cultura, è meno servile. I primi emigrati, quando ritornavano, andavano a baciare la mano degli antichi padroni, ad offrire dei doni: oggi questo non si verifica più. L'americano ha maggior mobilità intellettuale (...). Moralmente i ritornati aspirano a vita più moderna e civile (pag.363-364).

Il rientro dei migranti, come ha evidenziato Michelangelo Morano, ebbe un forte impatto sulla mobilitazione sociale connessa alla rivendicazione di alcuni diritti.

All'emigrazione si lega in qualche modo il primo sciopero proclamato, nel giugno del 1902, dalla Lega contadina di Matera, che metteva capo a Luigi Loperfido altrimenti noto, dalla foggia del vestito, come il "Monaco Bianco". Si trattava di un emigrato di Montescaglioso che, a contatto con più avanzati ordinamenti civili e sociali, riuscì a trapiantarne lo spirito nel bracciantato locale. Rimpatriato dall'America, si dava alla predicazione di un evangelismo solidaristico, non senza risultati. La Cooperativa di consumi fece scendere da 7 a 5 soldi il prezzo della farina⁵⁵.

Monaco Bianco sul quale si soffermarono sia Coletti che Franzoni.

Anche nel campo dei consumi gli emigranti di ritorno mostrarono comportamenti alquanto diversi:

Bevono caffè ed anche qualche bicchierino di liquore. Perciò i proprietari li chiamano viziosi (pag.408)

aveva scritto Franchetti.

Non tutti i proventi ricavati dal lavoro all'estero finirono, dunque, accantonati nelle casse postali: una parte andò ad incrementare il livello dei consumi in relazione soprattutto, ma non soltanto, a quei prodotti che si mostrarono capaci di marcare e di esaltare le differenze. In taluni casi, l'esperienza migratoria si risolse coerentemente ad esigenze rimaste a lungo inesprese e che l'esperienza americana aveva provveduto a rafforzare ulteriormente.

Mentre con la partenza dei contadini ad essere trapiantata all'estero fu una parte del Sud Italia, con il loro ritorno fu l'America a fare irruzione nei villaggi della Basilicata.

5) Gli studi sull'emigrazione lucana, l'indagine sociale, le culture locali. Bilancio e prospettive

5.1) A proposito di "micro" e "macro"

Nel terminare questo percorso introduttivo indirizzato a porre in risalto l'eterogeneità teorica, quanto metodologica, degli studi condotti sull'emigrazione lucana, può essere utile esporre alcune brevi considerazioni di carattere generale.

Gli studi sull'emigrazione lucana confluiti in questo testo vennero realizzati quando il fenomeno era ancora in vita, anzi, quando il fenomeno era nel pieno della sua vitalità. Gli anni che vanno dall'Unità d'Italia fino a quelli che precedettero la prima guerra mondiale (arco di tempo cui i saggi raccolti si riferiscono e che non prendono in considerazione la parentesi del regime fascista che al fenomeno diede ben altra connotazione), furono quelli infatti che segnarono non solo la nascita dei primi esodi transoceanici dai paesi del potentino e del lagonegrese diretti soprattutto verso l'America del Sud, ma pure quelli che videro il fenomeno espandersi quanti-

tativamente, coinvolgere altre comunità del melfese e del materano e mutare di direzione. È in quest'arco di tempo (1869-1912) che, secondo le elaborazioni di Carpi e i dati della Direzione della Statistica, furono più di 250.000 i lucani che lasciarono la loro regione, precisamente 252.310.

Gli studiosi che in quegli anni si occuparono di emigrazione, e non solo di quella lucana, si ritrovarono a doversi confrontare con questa moltitudine di persone in carne ed ossa e a dover analizzare il fenomeno proprio nel momento in cui esso si svolgeva.

Ed è proprio in questo che risiede la peculiarità di quegli approcci, il loro punto di forza così come il loro limite.

Proprio perché si trattava di studiare un fenomeno nel mentre del suo svolgersi, è indiscutibile che il quadro delle osservazioni si presentasse più ricco ed articolato perché più ricco ed articolato era il quadro dell'osservabile. Tuttavia, non tanto e non solo la vicinanza temporale e il mancato distacco emotivo, quanto l'essere partecipi di un clima fortemente pervaso da istanze teorico-politiche, che andò ad incidere sugli studiosi i quali non poterono evitare di puntare la loro attenzione soltanto su determinati aspetti, da determinate angolazioni, secondo un'ottica di osservazione particolare. Se, dunque, la vicinanza temporale avvicinò l'oggetto, la prossimità emotiva lo distanziò opacizzandolo.

Considerazioni analoghe investono pure il restringimento dell'ambito geografico. Se infatti la riduzione della scala di osservazione permise, come abbiamo visto, di valutare l'incidenza di variabili inosservate in approcci macro, dall'altra non riuscì ad evitare in alcuni casi l'incomprensione, il localismo e soprattutto la sotto stima di alcuni importanti processi di trasformazione e di globalizzazione che in quegli anni investirono i mercati mondiali.

Senza entrare nello specifico dei singoli contributi, è possibile fornire a tal proposito alcune esemplificazioni. In relazione all'analisi delle cause, l'approccio ravvicinato, e non solo il clima politico e lo stato di sviluppo della riflessione teorica, solo per fare un esempio, impedì che i ricercatori si soffermassero sul peso della pressione demografica. La Basilicata, se pur secondo un ritmo di crescita proprio, si era posta in linea con la rivoluzione demografica europea che aveva determinato nel corso dell'Ottocento un significativo aumento della popolazione, il quale venne ad incrinare ulteriormente il già precario rapporto tra la popolazione e le risorse del territorio⁵⁶. Ebbene, questo aspetto opportunamente evidenziato da vari studiosi che si sono occupati di recente di emigrazione, fu quasi del tutto trascurato.

Così come l'enfasi posta sui fattori che determinavano l'emigrazione nell'ambito delle regioni di partenza, i cosiddetti fattori di espulsione (*push factor*), implicò una sottovalutazione, evitata solo da taluni, di considerare il peso ed il ruolo esercitato da vari fattori nei paesi cui i migranti erano diretti, i cosiddetti fattori di attrazione (*pull factor*)⁵⁷.

La constatazione di questi e di altri elementi che connotarono quelle esperienze di ricerca non può tuttavia oscurare i lati positivi ed impedire di evidenziare l'apporto conoscitivo che, tutt'ora, resta valido. Un esempio per tutti. Il disegno di ricerca perseguito da Azimonti e la sua idea, finanche formalizzata, se non ancora teorizzata, di legare l'emigrazione al substrato produttivo, al tipo ed alla grandezza delle aziende contadine, ha trovato pronta rispondenza in alcuni studi recenti come quello di Arlacchi condotto in Calabria⁵⁸.

Oltre, dunque, a consentirci di porre a nudo concetti e categorie impiegati per pensare e rappresentare i fenomeni migratori, tecniche e metodi impiegati per analizzarli e capirli, ambiti e temi di osservazione per seguirne le cause e gli effetti, l'insieme degli studi ed in particolare alcuni di essi, pur con i limiti di varia natura legati agli aspetti visti, consentono di cogliere risvolti importanti di una pagina ancora poco conosciuta della storia lucana e nazionale.

5.2) Prospettive di studio per l'antropologia storica. L'emigrazione e le trasformazioni delle culture locali

I dati non sono chiari e neppure esaustivi. Tuttavia, come una tabella dell'inchiesta Nitti mostra (cfr.p.377), molti dei migranti che solcarono l'Oceano lo fecero nel doppio senso di marcia e, dopo aver trascorso alcuni anni nelle Americhe fecero ritorno laddove erano partiti. Giunti in patria, presumibilmente, alcuni si accinsero a riprendere la vita che, in una abitazione magari più grande, con possedimenti più estesi, seguì le modalità ed i ritmi consueti, senza che nulla, sotto le trasformazioni superficiali, fosse mutato e per davvero. Altri, tuttavia, come abbiamo visto in precedenza, quelli che erano sembrati agli osservatori coevi maggiormente inciviliti, maturarono una serie di idee inedite nel campo dei diritti dando inoltre vita a nuovi stili di vita legati all'impiego del tempo libero. Il consumo di caffè e

di altri generi ne sono una prova per quanto superficiale. Ma in che modo e fino a che punto, ed è questo un interrogativo che non venne posto dagli studiosi coevi, l'attività migratoria incise sulla cultura dei contadini, sul modo di vedere se stessi e il mondo, di interpretare e di rappresentare gli eventi, sulle modalità di vivere i rituali, di festeggiare gli avvenimenti familiari e quelli comunitari?

Raffaele Riviello, un sacerdote potentino che nel 1893 diede alle stampe un libro sugli usi e sui costumi locali, non mancò di annotare, con un tono sarcastico, che i contadini di ritorno non fossero più come prima.

Oggi tornando i contadini dalle Americhe, -scrisse- sembrano operai di opifici o di ferrovia, e talora nei modi e nel vestito si danno anche aria da borghesi (...). Però alcuni fanno ridere, nel vederli gironzare goffi e con certi *stivaloni* rumorosi che paiono *tagliari cu l'accetta*. Più divertente è sentirli frammischiare nel discorso frasi e parole inglesi a modo loro; quindi: *bos, strit, brucchilin, nuova iorc* e simili storpiature con accento americano-putenzese⁵⁹.

Accento *americano-putenzese*, aveva sentenziato il sacerdote studioso di tradizioni popolari⁶⁰. Ed è proprio questo il punto di maggiore problematicità: capire le relazioni dell'esperienza migratoria con quella pre-migratoria e post-migratoria, vale a dire in che modo le identità dei singoli e delle comunità vennero modellate, quali processi e quali dinamiche di riconcettualizzazione vennero attivati, quale fu l'incidenza sui livelli comportamentali, normativi e valoriali.

Esposti ai rischi di realtà anomizzanti, quando i migranti si recarono oltreoceano, trovarono nei segni della tradizione, nelle immagini dei santi, nel ricordo del campanile altrettanti elementi di protezione. Porsi in un gruppo e dividerne stili di vita e sistemi normativi-valoriali, aveva significato evitare i rischi della dispersione e i pericoli propri dello sradicamento. In altre parole, costruirsi altrove una nuova comunità che riproducesse quella di partenza aveva significato dare alle cose nuove un volto riconoscibile, un senso ed un ordine, vivere sotto un regime di vita protetto capace di addomesticare e di culturalizzare l'ignoto. Ma nella fase successiva del ritorno, che cosa accadde? Le feste popolari legate ai santi patroni, solo per fare un esempio concreto verso cui poter spingere la ricerca, vennero rivitalizzate oppure persero d'importanza

e di significato? Leggendo proprio il testo di Riviello scritto negli ultimi decenni dell'Ottocento ed in cui vi sono una serie di comparazioni con la prima metà dell'Ottocento, vale a dire con la fase in cui le comunità locali non erano ancora state investite dal fenomeno migratorio, si ha l'impressione che effettivamente gli anni del grande esodo produssero una serie notevole di mutamenti sostanziali di cui l'accento *americano-putenzese* costituì soltanto un aspetto.

Oltre, infatti, che in relazione al linguaggio, il sacerdote annotò alcune trasformazioni nel campo dell'abbigliamento, dell'alimentazione⁶¹ e soprattutto per quanto riguarda l'insieme dei riti connessi ai battesimi, al matrimonio, alla morte, etc. Tutto un mondo, quello tradizionale, sembrò agli occhi del sacerdote andare in rovina.

Riti e credenze, nelle comunità tradizionali, oltre che doversi opporre alla forza d'urto costituita dai migranti di ritorno, dovettero fronteggiare quella insita negli abbandoni e nelle partenze definitive. L'emigrazione portò via dalle comunità locali una schiera notevole di persone mentre quelle che rientravano non erano più come prima. Questa doppia dinamica di mutamento dovette avere un peso non irrilevante sulla società e sulla cultura locale.

Un mondo nuovo nostrano venne a configurarsi all'orizzonte della società contadina che avviò degli importanti processi di mutamento ancora prima, molto prima, che su di essa venissero ad abbattersi le vicende legate al regime fascista e quelle connesse ai decenni post-bellici, alla riforma agraria, alla riforma sanitaria, all'alfabetizzazione ed al nuovo esodo migratorio diretto verso l'Europa.

Cercare di capire, secondo un approccio indirizzato a storicizzare la cosiddetta civiltà contadina, attraverso quali modalità tali processi ebbero luogo, può costituire un importante stimolo che la ricerca storico-antropologica può trarre dagli studi sull'emigrazione.

Molte volte, per evocare la società contadina, sulla scia degli equivoci leviani, si è fatto riferimento ad un mondo chiuso, immobile, segnato da un ripetersi continuo e da un eterno ritorno.

Le vicende e le dinamiche riportate nei testi che seguono, ove fosse necessario, ci informano del movimento e del mutamento.

Movimento e mutamento prodotti da migliaia di contadini che si misero in cammino per raggiungere il "Nuovo Mondo".

Enzo Vinicio Alliegro
European University Institute
Department of History and Civilization, Firenze

Note

- ¹ Per un approccio critico agli studi ottocenteschi sull'emigrazione si veda E. Franzina, *Il "biometro" delle nazioni. Primi rilevamenti sull'emigrazione* in «Quaderni Storici», n. 45, 1980, pp. 966-1005.
- ² Il numero di pagina si riferisce, salvo indicazioni contrarie, ai brani inseriti nel presente testo.
- ³ P. Corti (a cura di), *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, Torino, Einaudi, 1976, p. XXIV, nota n. 46.
- ⁴ A. R. Colangelo, *Cento anni di emigrazione*, in Nino Calice (a cura di), *Basilicata tra passato e presente*, Milano, Teti, 1977, pp. 11-42.
- ⁵ S. Lardino, *Verso le terre del riscatto: emigrazione e società in Basilicata nella relazione Franzoni (1903)*, in «Bollettino storico della Basilicata», n. 5, 1989, pp. 193-251.
- ⁶ Su Ausonio Franzoni si veda A. Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, vol. IV, Brescia, 1981, p. 308. Dopo l'esperienza di ricerca in Basilicata, il Franzoni si interessò ancora di emigrazione e di altri argomenti pubblicando vari lavori tra cui meritano di essere segnalati: *Gli interessi italiani in New York*, Roma, 1908; *Cittadinanza e nazionalità*, Rimini, Benzi, 1909; *Colonizzazione e proprietà fondiaria in Libia, con speciale riguardo alla religione, al diritto ed alle consuetudini locali*, Roma, Athenaum, 1912.
- ⁷ Per il discorso del Presidente del Consiglio si veda E. Sanjust, *L'inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, Rionero in Vulture (PZ), Calice ed., 1996, pp. 13-29. Per quanto riguarda invece il viaggio di Zanardelli, cfr. P. Corti, *op. cit.*
- ⁸ Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio, Zanardelli e la Basilicata, busta 6, lettera del Presidente del Consiglio del 4 marzo 1904. La lettera è già stata riportata da P. Corti, *op. cit.*, p. XXIV e da S. Lardino, *op. cit.*, pp. 217-218.
- ⁹ Sulla tradizione dei musicanti di strada di Viggiano e della Valle dell'Agri si veda E. V. Alliegro, *Liutai, musicanti girovaghi e musicisti di orchestra dell'alta Valle dell'Agri* nei secoli XVIII, XIX, XX in C. D. Fonseca (a cura di), *Omaggio alla Val D'Agri*, Milano, ENI, 1996, pp.125-137. In relazione all'emigrazione dei musicanti di strada della Basilicata, è in fase avanzata, e di prossima pubblicazione, una ricerca storico-antropologica condotta da parte di chi scrive.
- ¹⁰ R. Romanelli, *La nuova Italia e la misurazione dei fatti sociali. Una premessa*, in «Quaderni Storici», n. 45, 1980, pp. 765-778.
- ¹¹ La Deputazione di Storia Patria per la Lucania, con la collaborazione del Ministero per i beni e le attività culturali, l'Archivio di Stato di Potenza e di Matera, la Soprintendenza archivistica per la Basilicata, la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della Basilicata e con il patrocinio della Regione Basilicata Commissione dei Lucani nel mondo, ha organizzato in data 7-9 giugno 2000 un convegno di studi dal titolo: *L'altra Basilicata. Per la storia dell'emigrazione. Fonti e linee di ricerca* i cui atti sono in corso di pubblicazione. Per quanto riguarda invece il progetto di ricerca regionale sull'emigrazione si veda G. Angelini, *Progetto di ricerca regionale sull'emigrazione. Dall'Unità d'Italia al 2° dopoguerra* in «Basilicata Regione», Anno XI, n. 1-2, 1998, pp. 123-126. Attività di ricerca di singoli studiosi sono state promosse dalla Commissione dei Lucani nel mondo. A tal riguardo, si veda F. Lafranceschina, *Trenta giorni di nave a vapore. Storia e testimonianze dell'emigrazione lucana in Brasile*, Potenza, ed. Ermes, 1999. Si vedano inoltre i seguenti testi di M. Schirone, *Quelli dal volto bruno. 1. I Lucani nel mondo, 2. I Lucani in Belgio*, Possidente (Pz), Pianeta Libro ed., 1998; *Dove la terra finisce. I Lucani in Cile*, Possidente (Pz), Pianeta Libro ed., 1998; M. Schirone (a cura di) *Storie di donne lucane. Racconti di figlie, madri, nonne*, Anzi (Pz), ed. Il Portale, 2001.

- ¹² Cfr. a titolo esemplificativo A. Mori, *L'emigrazione dalla Toscana e particolarmente del Casentino*, in «Bollettino dell'emigrazione», n. 12, 1910, pp. 3-82. Per quanto riguarda altre esperienze di ricerca si veda M. R. Protasi, *Le monografie di famiglia: una fonte per lo studio delle strutture familiari e delle condizioni economico-sociali delle classi lavoratrici italiane in età liberale*, in «Bollettino di Demografia Storica», n. 28, 1998, pp. 161-200. In relazione all'importante apporto metodologico di F. Le Play si veda B. Kalaora, A. Savoye, *Les inventeurs oubliés. Le Play et ses continueurs aux origines de sciences sociales*, S. Seyssel, C. Vallon, 1989; P. Ronfani, *Alle origini delle scienze sociali. F. Le Play e la sua opera*, Milano, Giuffrè, 1986. Cfr. inoltre A. M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo, 1971.
- ¹³ L'apporto di Nitti in relazione al metodo biografico è già stato evidenziato da F. Mirizzi, cfr. F. Mirizzi, *Il quaderno di Gerardo Statuto tra autobiografia e memoria etnografica* in E. Imbriani, F. Marano, F. Mirizzi (a cura di), *La storia della mia vita. Quaderno di Gerardo Statuto*, Venosa (PZ), Osanna, 1996, pp. 9-10.
- ¹⁴ Per un quadro completo delle tecniche e dei metodi della ricerca etno-antropologica si veda C. Bianco, *Dall'evento al documento*, Roma, Cisu, 1988; A. M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo, 1971.
- ¹⁵ V. Grossi, *La politica dell'emigrazione in Italia nell'ultimo trentennio 1868-1898*, Roma, Forzani, 1899, p. 5.
- ¹⁶ Per un quadro completo dell'acceso dibattito ottocentesco si veda F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Milano, 1969. Per una sintesi dell'emigrazione italiana si veda E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979; F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud. 1861-1971*, Napoli, Guida, 1973.
- ¹⁷ P. Mantegazza, *Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e studi*, Milano, Brigola, 1867.
- ¹⁸ Cfr. M. Harris, *L'evoluzione del pensiero antropologico. Per una storia della teoria della cultura*, Bologna, Il Mulino, 1971, ed. or. New York, 1971.
- ¹⁹ P. Mantegazza, *op. cit.*, p. 9.
- ²⁰ *Ibidem*.
- ²¹ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione della Statistica Generale, *Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1881*, Roma, Bodoniana, 1882, pp. IV-V.
- ²² R. Villari (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Bari, Laterza, 1961, p.173.
- ²³ G. Robustelli, *Dalle statistiche dell'emigrazione*, Roma, Forzanim, 1888, p. 64.
- ²⁴ A. Caccianiga, *L'emigrazione* in «L'Italia Agricola», anno III, n. 9, 1872, p. 21.
- ²⁵ V. Grossi, *op. cit.*, p. 9.
- ²⁶ R. Villari, *op. cit.*, p. 173.
- ²⁷ Cfr. V. Grossi, *op. cit.*, pp. 12-13.
- ²⁸ in R. Villari, *op. cit.*, p. 174.
- ²⁹ *Ivi*, p. 177.
- ³⁰ *Ivi*, p. 175.
- ³¹ *Ivi*, p. 179.
- ³² *Ibidem*.
- ³³ F. S. Nitti, *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, Torino, Roux, 1888, p. 11.
- ³⁴ *Ivi*, p. 12.
- ³⁵ *Ivi*, p. 68.
- ³⁶ *Ivi*, p. 69.
- ³⁷ *Ivi*, p. 73.
- ³⁸ *Ivi*, pp. 73-74.
- ³⁹ F. S. Nitti, *La nuova fase dell'emigrazione italiana*, Portici, 1897, pp. 4-5.

- ⁴⁰ *Ivi*, p. 5.
- ⁴¹ in S. F. Romano (a cura di), *Storia della questione meridionale*, Palermo, Pantea, 1945, p. 297.
- ⁴² *Ivi*, pp. 291-292.
- ⁴³ *Ivi*, p. 293.
- ⁴⁴ Cfr. S. Lardino, *op. cit.*, pp. 230-232.
- ⁴⁵ Cfr. R. Romanelli, *op. cit.*
- ⁴⁶ Cfr. C. Brettell, *Men who migrate, women who wait*, Princeton University Press, 1985.
- ⁴⁷ S. Lardino, *op. cit.* pp. 228-229.
- ⁴⁸ Negli atti del convegno citato a pagina 83 alla nota n. 11 è in corso di pubblicazione da parte di chi scrive un saggio sulla fase pionieristica delle pratiche migratorie lucane. Cfr. inoltre le indicazioni alla stessa pagina inserite nella nota n. 9.
- ⁴⁹ in E. Sanjust, *op. cit.*, p. 20.
- ⁵⁰ J. E. Zucchi, *The little slaves of the harp. Italian child street musicians in Nineteenth-Century Paris, London, and New York*, McGill University Press, 1992.
- ⁵¹ Cfr. A. De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano. Emigrazione e mercati nel meridione (1860-1930)*, Roma, Carocci, 1999; D. Siddle (ed.), *Migration, mobility and modernisation in Europe*, Liverpool, 2000.
- ⁵² Cfr. A. Lerra, *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Dalla "ricettizia del sec. XVI alla liquidazione dell'asse ecclesiastico in Basilicata*, Venosa (PZ), Osanna, 1996. In relazione al periodo considerato si veda A. Sinisi, *Economia, istituzioni agrarie e gruppi sociali in Basilicata (1861-1914)*, Napoli, Giannini, 1989; G. D'Andrea, *La Basilicata nel Risorgimento*, Potenza, 1981.
- ⁵³ Cfr. F. Piselli, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Einaudi, 1981. In relazione alla famiglia del sud Italia e ad alcune innovazioni metodologiche si veda il testo fondamentale di G. Delille, *Famiglia e proprietà nel regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 1988.
- ⁵⁴ Cfr. M. Minicuci, *Qui e altrove: famiglie di Calabria ed Argentina*, Milano, F. Angeli, 1989; si veda inoltre F. Ramella, *Emigrazioni* in B. Bongiovanni, N. Tranfaglia, *Dizionario storico dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1996, pp. 297-307.
- ⁵⁵ M. Morano, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Bari, Il Mulino, 1994, p. 448
- ⁵⁶ Su questo aspetto si veda G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 303-376.
- ⁵⁷ Cfr. J. Lucassen, *Migrant labour in Europe 1600-1900*, London, Croom Helm, 1987. Indirizzi di ricerca interessanti che problematizzano il modello di Lucassen sono in D. J. Siddle, *Migration as a strategy of accumulations: social and economic change in eighteenth-century Savoy*, in «Economic History Review», n. 1, 1997, pp. 1-20; D. Baines, *European emigrations 1815-1930*, in «Economic History Review», n. 3, 1994, pp. 525-544; L. Fontaine, *Solidarités familiales et logiques migratoires en pays de montagne à l'époque moderne*, in «Annales ESC», n. 6, 1990, pp. 1433-1450; C. B. Brettell, *Emigration and household structure in a portuguese parish 1850-1920*, in «Journal of Family History», n. 1, 1988, pp. 39-65. Per gli studi delle comunità italiane all'estero si veda l'ottimo approccio di L. Sponza, *Italian Immigrants in nineteenth-century Britain: realities and images*, Leicester University Press, 1988.
- ⁵⁸ P. Arlacchi, *Perché si emigrava dalla società contadina e non dal latifondo*, in P. Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Roma, Centro studi emigrazione, 1982, pp. 157-170.
- ⁵⁹ R. Riviello, *Ricordi e note su costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, Potenza, 1893, p. 77.
- ⁶⁰ Sulla figura e sull'opera di Raffaele Riviello si veda G. B. Bronzini, *Raffaele Riviello e la cultura lucana nell'ultimo '800 e nel primo '900*, in *Familiare '82*. Studi offerti per le nozze d'argento a R. Jurlaro e N. Ditunno, Brindisi, Amici della «A. De Leo», 1982, pp. 301-313.
- ⁶¹ Cfr. P. Bevilacqua, *Emigrazione transoceanica e mutamenti nell'alimentazione contadina calabrese fra Otto e Novecento* in «Quaderni Storici», n. 47, 1981, pp. 520-525.

Avvertenze generali

La raccolta di indagini e di studi sull'emigrazione lucana che qui viene presentata, vuol essere un invito alla conoscenza e all'approfondimento di un'importante pagina della storia regionale e nazionale.

Nella scelta dei contributi si è pensato di recuperare quei testi, alle volte poco noti, che potessero costituire un importante *corpus* di fonti letterarie indispensabile per lo studio e che allo stesso tempo fossero in grado di attestare le diverse modalità attraverso le quali il fenomeno migratorio è stato analizzato e rappresentato negli ambiti regionali, nazionali ed internazionali.

Per facilitare la lettura, i testi sono stati suddivisi in sei parti che tengono conto dell'approccio seguito dagli autori. In ciascuna parte si è poi passati ad una elencazione cronologica e, in quei casi in cui l'anno di edizione coincideva, ad una alfabetica.

Nei contributi di Leopoldo Franchetti, di Adolfo Rossi e di Francesco Saverio Nitti l'emigrazione lucana venne analizzata congiuntamente a quella calabrese. Soltanto dove è stato ritenuto utile ai fini di una migliore comprensione dell'emigrazione lucana, è stata lasciata la parte relativa alla Calabria, mentre negli altri casi si è proceduto ad una eliminazione del testo puntualmente indicata tra parentesi tonda. Affinché si potesse procedere ad una comparazione tra le due regioni, sono stati lasciati invece i dati statistici e le tabelle.

Alcuni dei contributi qui raccolti sono stati estrapolati da testi in cui l'oggetto di studio non era specificatamente l'emigrazione lucana. In questi casi il titolo originale (riportato integralmente nei riferimenti bibliografici) è stato sostituito con un titolo scelto dal curatore riportato in corsivo.

Nella raccolta compare la traduzione inglese del saggio di Stéphane Piot in quanto alcune problematiche legate alla sua riproduzione, hanno reso impossibile di avere la versione originale in lingua francese.

Nella trascrizione dei testi un paziente lavoro grafico ha consentito di conservare l'impostazione originale dei testi, l'articolazione dei paragrafi, le tabulazioni e le griglie delle tabelle. Quale conseguenza di un criterio generale di non apporre alcuna modifica ai contributi originali, i refusi sono stati lasciati, mentre per motivi strettamente grafici, si è proceduto ad una diversa configurazione delle tabelle laddove ciò è stato ritenuto necessario.

Per ragioni di *privacy* l'elenco dei musicanti di strada presenti a Parigi e riportato nel rapporto della Società Italiana di Beneficenza di Parigi è stato omissivo.